

Piattelli, «pupae» e sonagli. Così giocavano i romani

PIER GIORGIO BETTI

Allora, Caio, ci facciamo una partita a «ludere expulsim»? Masi, Tizio, mi sembra una buona idea, facciamola. Chissà quante volte si scambiarono frasi di questo genere nella Roma di duemila anni fa o anche prima. Quel gioco consisteva nel rilanciare la palla scagliata dall'avversario, colpendola col palmo della mano. Metteteci rete e racchetta e avrete scoperto l'antenato del nostro tennis. Anche le «barbie» elegantissime e incipriate che fanno la felicità delle bimbe del XXI secolo arrivano di là, dall'epoca di Cicerone e di Augusto imperatore: guardare, per credere, le «pupae», le bamboline di terracotta e d'avorio, con tanto di

corredo e accessori, esposte nelle vetrine del Museo torinese d'antichità per la mostra «Da Roma per gioco» che, fino al 7 maggio, presenta 170 giocattoli e passatempi provenienti da altri musei italiani e in buon numero finora ignoti al grande pubblico, insieme ad affreschi e documenti sul tema. Una bella idea quella di mettere insieme, per la prima volta, tanti reperti sul gioco e sugli svaghi antichi, occasione di conoscenza e di riflessione sulla dimensione ludica, e sulla sua importanza anche nell'organizzazione sociale. Tutto è cambiato, culture e tecnologie, eppure percorrendo la rassegna si può intravedere una sottile linea di continuità che ha attraversato

i secoli e giunge sino a noi.

Dopo Torino, la mostra, promossa dal Comune, andrà a Treviri e poi a Mannheim, facendo conoscere anche in Germania alcune preziose rarità archeologiche. Come quell'incisione in terracotta che rappresenta un bimbo che gioca nella culla agitando un sonaglio, o i due salvadanai a forma di cassaforte, i carrettini trainati da oche o da caprette, o il dado truccato con l'inserimento di un minuscolo pezzo di piombo. Nelle serate dei «vip» andava molto di moda il «kottabos», importato, pare, dalla Grecia: gioco a sfondo erotico, ma anche di significato rituale, si svolgeva attorno a un piattello, appoggiato in

cima a un treppiede, che doveva essere abbattuto scagliandogli contro uno spruzzo di vino; pronunciare il nome di una donna mentre il piattello cadeva equivaleva ad acquisire buone chances per un incontro amoroso, e il tintinnio che l'oggetto emetteva toccando terra dava luogo a complessi vaticini di buona o cattiva sorte.

Altro divertimento per adulti, il «ludus latruncolorum», o gioco dei soldati, disputato attorno a una «tabula» con 64 caselle, ognuna delle quali rappresentava un nucleo di armati. Vinceva chi riusciva a conservare il maggior numero di pedine, e qui non siamo lontani dagli attuali scacchi. I ragazzi, invece, si divertivano piantando nel

terreno un grosso chiodo al quale veniva fissata una corda: quello del gruppo cui toccava essere legato alla cintola, poteva liberarsi solo acciappando i compagni che gli correvano attorno. Ma avevano diverse alternative, per esempio il gioco dell'«harpaston», una sorta di rugby dei nostri tempi, o le gare d'abilità con delle trottole a forma di disco piatto bucatto, che venivano fatte ruotare inserendo nel foro un bastoncino. Per la prima volta, la Pontificia commissione di archeologia sacra ha concesso per l'esposizione delle lastre di pietra che originariamente erano state scolpite per «giochi da tavolo», ma poi usate come chiusura di sepolcri nelle catacombe.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'ANNIVERSARIO ■ COSA È STATO SCRITTO A UN ANNO DAL CONFLITTO NELLA EX JUGOSLAVIA

Il coraggio di ripensare al Kosovo

GIUSEPPE COTTURRI

Con quale sguardo consideriamo i «tristi dopoguerra balcanici»? Riprendo non a caso il titolo di un bell'articolo di Paolo Rumiz di alcuni mesi fa («la Repubblica», 9.6.99), che ha già suscitato un'acuta riflessione di Pier Aldo Rovatti (*L'inquietudine di Jasna*, «aut aut», 293-294/99): rispetto all'altro sembriamo aver perso «la possibilità di articolare nel pensiero quel passo indietro dall'identità alla differenza».

Eppure la cronaca certo non cessa di allarmarci. La pulizia etnica ora la fanno a rovescio quelli dell'Uck, l'odio si approfondisce e si riaccendono fuochi di guerra civile. Ma poi altrove - Cecenia - i russi hanno applicato metodi di «disinformazione» modello Nato (pardon: di informazione controllata dai militari), contraccambiati da un'ipocrita, assai blanda protesta dei paladini occidentali dei diritti umani, governi e media (vedine la denuncia nell'insero domenicale de «Il Sole24 Ore», 23.1.00). Ma ancor più inquietante è la ricerca di più lungo periodo. Reportage come quello di François Maspéro («Le Monde», 28,29 e 30 dicembre '99) ci dicono ad esempio che, a cinque anni dalla pace in Bosnia, la convivenza è ancora una illusione, «ci vorrà se mai più d'una generazione».

Tra il «presto fatto» di morti e distruzioni d'una guerra, e il «stardi, forse mai» d'una ripresa di sentimenti pacifici tra le popolazioni delle «nuove guerre» c'è un abisso incolmabile dalle culture presenti. E per questo che vanno maggiormente apprezzati i non molti contributi innovativi, che di queste guerre ci aiutano a capire origine e «natura», finalità e modalità. Per sviluppare, se ne siamo capaci, un pensiero strategico capace di prevenire e scongiurare nuove tragedie. Due linee di ricerca mi paiono in proposito più interessanti: quella che si interroga sulle «culture fondative» e sull'«immaginario» delle guerre di globalizzazione; e quella che ne ricerca la «ragion politica» e individua, se mai ve ne sono, contraddizioni e incertezze degli attori principali, per intervenire positivamente a fine di pace.

Nella prima direzione sembra



evidente che movimenti per i diritti umani, meritori in passato, siano ora in rotta di collisione col pacifismo. Certo «assolutismo» dei sostenitori dei diritti (noi diremmo: integralismo) tra pace e giustizia sceglie, talvolta con astratto furore, la seconda: lo nota David Rieff (che con Roy Gutman ha curato *Crimini di guerra*, Contrasto/internazionale, 99). Ma il fatto è che l'autore è preoccupato solo del fatto che, così, la strategia dei diritti umani possa non guadagnare consenso popolare. In fondo - lui scrive - è stato relativamente facile condizionare con la sola denuncia «funzionari americani politicamente vulnerabili», e scoprendone le contraddizioni, costringerli a far qualcosa per i diritti (*Magazine del «The New York Times»*, 8.9.99). Ma con i nuovi signori della guerra in

Sudan o con i paramilitari serbi è tutta un'altra storia. Non basta più quindi la pressione, tramite media, sui governi, che funziona solo in occidente. Bisogna far di più. E cioè guerre condivise. Da una opinione pubblica, cui va spiegato che «le future crisi legate ai diritti dell'uomo probabilmente non saranno esenti da costi umani, richiederanno sacrifici e provocheranno perdite».

Preparare ed educare alla guerra quindi? O l'avvitamento fondamentalista dell'umanitarismo può essere spezzato in qualche modo? La riflessione del pacifismo italiano, sulle radici delle guerre balcaniche e su alternative di azione (Giulio Marcon, *Dopo il Kosovo. Le guerre dei Balcani e la costruzione della pace*, Asterios, 2000), non pare sufficiente a Pietro Ingrao: si deve anzitutto am-



Un gruppo di profughi e un soldato impegnato al fronte: immagini scattate lo scorso anno durante la guerra nella ex Jugoslavia

LA SATIRA

Le vignette di Pat Carra e le «armi» delle donne

STEFANIA SCATENI

Qualcuno ha detto che se la storia l'avessero fatta le donne, non ci sarebbero state guerre. E Albright, allora? Non è una donna, direbbe qualcuno. Lo è. Ci sono donne, però, (e uomini) che hanno vissuto la guerra che ha sconvolto un paese, e la sua gente, di là dall'Adriatico come un incubo di fine millennio. Con la sensazione che l'ossimoro «guerra umanitaria» fosse un macabro scherzo linguistico, terribilmente concretizzati nelle bombe che hanno distrutto scuole, ospedali, ponti, carovane di profughi... C'è anche qualcuna che cerca di rac-

contare lo spaesamento e l'angoscia di quei giorni di guerra usando l'arma dell'ironia.

«Le bombe mi hanno tolto la parola». «Sono così intelligenti che non si riesce a discuterci».

Le due battute, corredate da un agile disegno (due donne l'una di fronte all'altra) sono di Pat Carra. Che, da cuoca di vignette, preferisce disegnare «bombe di riso». La disegnatrice umoristica, in un agile volumetto edito dalla Libreria delle donne nella collana Quaderni di via Dogana, «Orizzonti di boria», spiega a suo modo, con il linguaggio grafico dei disegni e delle battute, la «necessità» di questa guerra, la sua absurdità. E il rapporto delle donne con tutto questo. Cerca un senso in ciò che non lo ha. E tenta di farci ridere, di farci allontanare da quell'insenatura. Supportata in questo dalla prefazione di Luisa Muraro che, usando anche lei l'arma dell'ironia, racconta di un'altra

guerra, vissuta di persona, di donne che sono «uomini giusti» e di una sinistra che per maturare o per diventare da «cruda» a «cotta», deve passare per le armi. Cerca la donna... E racconta, Muraro, che «il fondatore del comunismo, Lenin, aveva una cuoca molto brava tanto che, vicino a morire, pensò di lasciare lei a capo dello Stato, ma i comunisti le preferirono Stalin, e fu un disastro».

Cerca la donna. «Le donne sono estranee alla guerra... A parte le poche che sembrano uomini... A parte le poche potenti che la dichiarano... A parte le poche parlamentari che la approvano... A parte le poche centinaia di giornaliste che la diffondono... A parte le poche migliaia di soldatesse che la combattono... A parte le poche decine di migliaia di politici che la sostengono... A parte le poche centinaia di migliaia di femministe che la sottoscrivono... A parte le poche migliaia di migliaia che la applaudono... A parte le poche decine di milioni di elettrici che la votano... A parte le poche centinaia di milioni che sembrano uomini... «Ma dove sono le donne?».

//
L'Europa e i rapporti con la politica statunitense di controllo sul mondo

//

Siamo così alla seconda direzione di ricerca, e qui si segnala come particolarmente rilevante un recente libro di Isidoro Mortellaro, che concretamente ragiona sui temi strategici dibattuti negli Usa e sulle corrispondenti lacune e silenzi europei (*I signori della guerra. La Nato verso il XXI secolo*, Manifestolibri, pagine 139). Dopo la breve retorica del «governo mondiale», nel '91 e poi nel '94 Bush e poi Clinton posero col «nuovo concetto strategico di difesa» le

basi di una perdurante militarizzazione del mondo. Scelta mirata non solo ad assicurare sicurezza ai traffici, ma a prevenire che in qualsiasi area regionale (da intendere come continentale) si formassero o riformassero presenze antagoniste agli interessi americani («McDonald» e McDonnell Douglas», cioè aerei da guerra).

L'unilateralismo della sola superpotenza militare rimasta, caduto il timore di un conflitto globale, rifiutò quindi per sé un ruolo solitario e insostenibile di poliziotto armato del mondo (memoria del Viet Nam), e tese piuttosto a orientare tutto il proprio sistema di alleanze a con-

flitti locali e «preventivi», onde affermare su aree sempre più vaste «i propri principi» e, con ciò, la sicurezza propria e dei propri alleati. Autodifendendosi «potenza europea» gli Usa fanno leva appunto su una comunanza di civiltà, e assegnano un ruolo all'Europa, testa-di-ponte verso quell'altra area di instabilità che è il Caucaso. Ma se così è, possiamo anche affermare che, contestualmente, la crescita di senso del ruolo e della responsabilità comune europea è anche il solo possibile contenimento d'una inclinazione americana, altrimenti incontrastabile, a configurare il proprio attuale controllo sul mondo in termini di impero.

Forse, per la parte che tocca all'Europa, la parola contenimento è un po' forte. Soprattutto se si ricorda che essa ha precisamente indicato la politica americana verso l'Urss, fatta di sostegno allo sviluppo in Europa (piano Marshall) e di militarizzazione dei rapporti est-ovest (anticomunismo e guerra fredda). Ma è appunto qui la sfida: riesce l'Europa a impostare politiche diverse dagli interventi armati? Il disagio di francesi e tedeschi e l'evidente ricerca di iniziativa autonoma italiana per la pace, pur durante la guerra del Kosovo, indicano una direzione.





IL VINCITORE

La volontà di ferro dell'uomo senza carisma

Il candidato socialista Almunia mentre vota
In basso il popolare Aznar

Non ha carisma, non è un grande oratore, ha un fisico minuto, eppure il giovane capo del governo spagnolo nelle elezioni di oggi ha bissato il successo del 1996. Nel suo paese, nel 1996, era riuscito a rompere un'egemonia socialista che durava da 14 anni. Una qualità tutti gliela riconoscono: è tenace come un mastino. Il suo successo, secondo molti osservatori, è una sorta di trionfo della volontà. Nato 47 anni fa a Madrid in una famiglia borghese, appartiene ad una classe politica nuova che ha conosciuto il franchismo soltanto nei suoi ultimi anni ed è arrivata alla politica con la Transizione. Istituito ad Alleanza Popolare (la progenitrice del Pp) nel 1979, inizialmente passa per un uomo di destra e all'università lo indicano come un ammiratore della falange. Ma poi la sua parabola politica lo porta verso quel centro riformista che è stato la sua carta vincente. Dopo essersi laureato in legge, diventò ispettore delle finanze e sposò Ana Botella, sua compagna di classe. Le cronache lo dipingono come un buon marito, padre di tre bambini, e un buon cattolico. Ma anche come un uomo freddo, senza grandi passioni, spinto alla scalata politica, dicono le maledicenze, da una moglie che ha ambizioni per tutti e due e che è stata paragonata a Hillary Clinton. Nel 1982 è deputato. Nel 1987 diventa, a 34 anni, il più giovane presidente di una comunità autonoma, la regione di Castiglia e León, facendosi notare dal presidente-fondatore d'Alleanza popolare, Manuel Fraga Iribarne, che due anni dopo gli propone di dirigere la formazione politica che deve prendere il posto di Alleanza, il Partito popolare. Nel 1990, al congresso di Siviglia, è eletto presidente e comincia la grande scalata. Prima riesce nel difficile intento di unificare le correnti del partito (che aveva ben sette vicepresidenti). Poi apre le porte alle nuove generazioni e occupa quel «centro» che il crollo dell'Ucd di Adolfo Suárez aveva lasciato nelle mani del Psoc.

Spagna, maggioranza assoluta ad Aznar

Crolla oltre ogni previsione la sinistra, il socialista Almunia si dimette

DALL'INVIATO

MADRID In Calle Genova sede del Partito Popolare, la folla ieri sera aumentava man mano che arrivavano i risultati, e si esaltava al suono della musica. Per Aznar è più di una vittoria, è un trionfo. La vittoria supera ogni pronostico: Aznar dispone di una comoda maggioranza assoluta. Con il 44,56 per cento dei voti può contare su 183 seggi parlamentari. La maggioranza assoluta ne richiede 176, e alle precedenti elezioni i popolari avevano 156 seggi. Ciò vuol dire che per governare non avrà bisogno di negoziare alcunché con i partiti nazionalisti. Né quello catalano, accreditato ieri sera di un 4,2 per cento e di 15 deputati, né quello basco, che ne avrà sette. Dunque, Aznar avrà - condizione inedita - le

mani libere.

Per la coalizione delle sinistre è stato un disastro. Soprattutto per i comunisti della Izquierda Unida ridotti a quasi un terzo della loro rappresentanza parlamentare. Erano 21 nel 1996, adesso sono 8. Il patto elettorale, spacciato come politico, non ha pagato. Il Psoc da parte sua, ha superato di pochissimo il 34 per cento dei consensi. Percentuale sempre ragguardevole, ma che si traduce in una perdita di una quindicina di deputati. Erano 141, ora sono 125. Fino a tarda sera il portavoce dei socialisti aveva rifiutato la severità del giudizio degli elettori. I dirigenti del Psoc si dicevano diffidenti rispetto ai sondaggi. Alla fine Joaquín Almunia è stato costretto ad ammettere l'evidenza: «Il partito popolare ha vinto le elezioni», ha riconosciuto. E si è dimesso dalla guida del Psoc.

È andata peggio delle peggiori previsioni. I socialisti si possono consolare soltanto con i risultati in Catalogna, dove a Barcellona - grazie al carisma dell'ex sindaco Pasqual Maragall - sono il primo partito. E con quelli delle elezioni regionali in Andalusia, dove dovrebbero mantenere la maggioranza assoluta e dove governano ininterrottamente dal 1975. I popolari, anche in Andalusia, segnano invece il loro massimo storico con un robusto 44 per cento.

Infine l'astensione: è stata del 30 per cento circa, otto punti in più del '96. Ha punito con tutta evidenza, i partiti di sinistra. Erano chiamati al voto per la prima volta due milioni e mezzo di giovani. Non sono stati attratti dal ticket Psoc-Izquierda Unida.

G.M.

Una tranquilla giornata elettorale finita con il trionfo del «torero»



MADRID Il premier spagnolo José María Aznar è stato accolto al grido di «torero, torero» ieri notte alla sede del Partito Popolare in Calle de Genova a Madrid da centinaia di migliaia di simpatizzanti, come si fa nelle ariete per i toreri trionfatori. E con le prime parole pronunciate al balcone davanti alla folla dei sostenitori il leader conservatore ha ribadito che il nuovo governo che si prepara a formare «resterà aperto al dialogo verso tutti, verso i partiti dell'opposizione, e verso la società nel suo insieme». Aznar si è impegnato a mantenere una «Spagna plurale» anche con la maggioranza assoluta pienamente nelle mani dei popolari. E si è detto «orgoglioso di rappresentare un grande progetto di centro» per il quale ha detto che continuerà a lavorare questi altri quattro anni al Palacio de la Moncloa.

Le dichiarazioni di Aznar hanno siglato una domenica normale e senza incidenti di rilievo. Nonostante le minacce dei separatisti baschi dell'Eta, circa 30 milioni di spagnoli sono andati a votare per rinnovare le Cortes, il parlamento di Madrid. Non tanti quanti si aspettava la sinistra di Almunia e di Frutos che indicavano nell'astensionismo il peggior nemico della loro alleanza. L'antagonista José Almunia, leader del Psoc, ha votato assieme alle moglie Milagros Candela, sempre a Madrid, applaudito da un gruppo di simpatizzanti socialisti. Almunia ha esortato gli spagnoli a non astenersi dal voto. Re Juan Carlos, e la Regina Sofia, non hanno votato, per rispetto alla neutralità della Casa regnante. Sarà lui a scegliere il primo ministro dopo aver consultato i partiti.

Comunque un forte dispositivo di sicurezza di 106 mila agenti - record storico - ha assicurato un voto tranquillo. Nel Paese Basco sono stati arresi alcuni giovani che incitavano all'astensione. Altri giovani hanno lanciato bottiglie incendiarie a San Sebastiano, senza danni di rilievo mentre in varie località basche, durante la notte, sconosciuti avevano spalinato di silicone la serratura del

L'ANALISI

Ora per il premier comincia la vera sfida economica

SEGUE DALLA PRIMA

Sarà dunque ancora lui a tenere le briglie del cavallo spagnolo. Sarà sotto la sua egida che il paese affronterà (o meglio continuerà ad affrontare) la rivoluzione tecnologica. Secondo Merrill Lynch, per esempio, da oggi al 2004 i fruitori di Internet per i servizi bancari passeranno dagli attuali settecentotantamila a sette milioni e ottocentomila. Dieci volte tanto, a immagine e somiglianza della trasformazione del paese. Sarà lui, Aznar, a portare la bandiera spagnola nell'America latina, dove impresa e finanza stanno ricolonizzando il continente. Sarà lui a godere dei ricambi politici di una congiuntura economica ancora positiva, se non proprio entusiasmante, cominciata con il ciclo chiaramente espansivo del triennio 1997-2000. Sarà lui se il ciclo si consoliderà, perché non tutto dipende da José María Aznar.

Un campanello d'allarme sta già suonando, e molto forte. Si chiama deficit commerciale, cioè perdita di competitività. Fino al '96 l'export aveva primeggiato, irrigando economia e investimenti. La tendenza si è rovesciata. La Spagna importa ormai più di quanto esporti.

Malgrado la debolezza del euro rispetto al dollaro, che per le esportazioni europee è un incitamento continuo. È dunque in Europa che la Spagna esporta di meno, in

quel mercato che l'aveva vista arrebbante e nuova protagonista. L'indice di copertura import-export è del 76,5%, il più basso a partire dal '92. Ma l'indice di copertura import-export non è un grande argomento di campagna elettorale, soprattutto quando la disoccupazione scende e il prodotto interno sale. Infatti Joaquín Almunia non l'ha usato. Ha preferito puntare il dito contro la presunta debolezza personale del premier, il suo scarso «appeal», la tendenza naturale in un leader della destra di consegnare i gangli dell'economia nazionale ai suoi amici.

Per la precisione ai suoi «undici amici imprenditori che adesso controllano il 40% del prodotto interno lordo spagnolo». E l'assetto scaturito dalle privatizzazioni: sono state 43 dal '96, e hanno portato nelle casse dello Stato 27 miliardi di euro. Aznar ha fatto quello che in genere fanno le destre che privatizzano: ha creato un «nociolo duro», e ovviamente non

ha fatto regali ai nemici politici. Juan Villalonga, che è alla testa di Telefonica, o Cesar Alierta, che guida Tabacalera, sono intimi del primo ministro. Lì aveva messi lì ancora quando le imprese erano pubbliche. Con la privatizzazione non c'è stato bisogno di fare golpe interni: presidenti e amministratori delegati erano già pronti. È stata una transizione che non ha traumatizzato l'opi-

nion pubblica.

Tutto ciò inoltre è troppo recente per diventare un capro d'accusa di peso elettorale. Anche perché, quanto a moralità pubblica, la storia recente del Psoc non gli consente di salire in cattedra con troppa disinvoltura. Così Almunia, persona peraltro spicchiatissima, aveva tentato almeno di rendere più redditizia, in termini di aritmetica elettorale, l'alleanza con Izquierda Unida. Ai comunisti aveva chiesto di ritirare i propri candidati in quelle circoscrizioni in cui la sinistra non aveva mai avuto un deputato, in modo da favorire il voto utile. Ma la risposta era stata negativa. L'unione delle sinistre, in Spagna, ha ancora molta

difficoltà. E questa esperienza insegna che le alleanze non si inventano alla vigilia della scadenza elettorale. Il patto non ha avuto un effetto di trascinamento. Era ricalcato un po' sulla «gauche plurielle» che governa in Francia. Ai comunisti, come da copione, era stato dato l'impegno ad attuare le 35 ore. Ma è un paese in espansione. Difficile che l'idea di lavorare meno sia vincente.

Non è azzardato dire che il difficile per José María Aznar comincia adesso. Chi sa se manterrà le promesse elettorali. Come quella di abbassare l'Irpef di 2 o 3 punti. O di aumentare le deduzioni di centomila pesetas (più di un milione di lire) per ogni fi-

glio a carico e per i contribuenti di più di 65 anni. O di cedere l'imposizione fiscale indiretta alle comunità autonome. O di aumentare del 10% le pensioni minime e del 15% quelle di vecchiaia. Impegni di un certo peso, tanto che la Commissione europea (e anche l'Ocse) l'hanno già avvertito: dovrebbe adottare «una posizione fiscale più restrittiva». L'economia infatti è in fase di riscaldamento, come testimonia quell'inflazione che sfiora

il 3%. Ma tutto ciò è di là da venire. Aznar mostrerà se sarà un premier moderno o un moderno «caudillo». In Spagna, tra i due, c'è una grande differenza. Quanto al Psoc, dovrà finalmente discutere di se stesso. Dopo la sconfitta del '96 era mancata l'autocritica, o almeno l'autocoscienza. Adesso non è più rinviabile.

GIANNI MARSILLI

SEGUE DALLA PRIMA

UN SOGNO TUTTO ROSSO

Un corno, riprende la voce, ha svegliato anche me. Non ricordi? Ti hanno telefonato che devi guardare la Formula 1 dall'Australia. È vero, mi scuso con mia moglie. Questo è il resoconto felice di quanto è avvenuto poche ore fa. Eppure sono nato a pochi chilometri da Torino. Io ho studiato, li ho lavorato, li ho vissuto e convissuto con la Fiat, con la sindrome o il complesso della Fiat. Come ogni torinese, d'altra parte, senza però fammi condizionare totalitariamente dal totem. Non sono juventino, per esempio, ma il mio cuore, quello calcistico, è granata. L'altro, quello vero, è rosso. Anche qui c'entra la Fiat. L'importante, comunque, è non farsi assimulare, tirarsi fuori, costruire un proprio fortino per difendersi. C'è chi quel fortino non l'ha avuto, non ha fatto in tempo a tirarlo su, ed è stato inghiottito e digerito. Spa. Om, Lancia, Alfa... Anche Ferrari. Questo per dire che, pur torinese, non sono riuscito a sublimare l'automobile. Per me resta nulla di più che un mezzo di trasporto, inquinante, di cui mi servo, come la bicicletta o il calesse, non inquinanti e di cui non mi servo.

Mezzo addormentato come sono con-

fero che io non riesco a entusiasarmi alle corse. O meglio, il mio inconscio è sempre lì in attesa dell'evento tragico che dia un minimo di sapore a un fenomeno ignotico, qual'è la corsa automobilistica. È come una corrida. E chi non spera, in una corrida (inconsciamente, d'accordo), di vedere il torero incornato dal toro? Aspetto l'incidente, in che sta il succo della trama. Come nei romanzi, perché le regole sono le stesse.

Per via del rosso, il colore del mio cuore, preferisco la Ferrari alla McLaren. Non perché italiana (non capisco il nazionalismo nemmeno nello sport), quando poi a condurla sono un tedesco e un brasiliano. Il tedesco non gode simpatia in famiglia, anzi è piuttosto malvisto (Laura: «In tanti anni che sta in Italia, non ha neppure imparato a dire buongiorno»), mentre per il brasiliano le cose vanno meglio, per via dei nostri parenti di San Paolo: quando Laura ha visto Barrichello superare Schumacher ha avuto un sussulto di soddisfazione. Per rientrare nel ranghi, con irripetibili espressioni, quando il tedesco è ritornato in testa. Intanto io restavo in attesa del «fatto». Sono convinto che l'automobilismo non sia uno sport televisivo (come non lo è il calcio), privato di due elementi solo fruibili in loco: l'intensità del rumore dei motori, che invece ci arriva come un sottofondo d'audio, e l'odore acuto della miscela bruciata dai motori.

Con una funzione allucinogena analoga a quella prodotta dai decibel delle discoteche del sabato sera. In tv invece coronano le voci dei cronisti che ci dicono quel che stiamo vedendo. Se non ce lo dicessero non sarebbero vere, presumibilmente, le immagini dello schermo. Il sonno interrotto, l'occhio che tende a richiudersi, l'attesa dell'incidente... All'orecchio arrivano frasi come: «Il canto del motore di Maranello», «Frenzen dovrebbe diventare papà a momenti» (dove, in pista?), «Il primo pit stop della sua carriera», «I piloti sono peggio dei genovesi per taccagneria», «Gli ultimi roventi minuti», «Questo mattino tinto di rosso»...

GLI INCIDENTI, A DARNI UN MINIMO DI soddisfazione, ci sono e sono decisivi. Però innocui se non per la macchina. La cartasi va a farsi benedire. Si spaccano i motori dei due migliori, che guidano la corsa. Più dei piloti contano i meccanici. Vince il calzolaio, Schumi lo si vezzeggia, seguito da Barrichello, per la gioia di coloro che viaggiano o desiderano la Punto e la Uno. E quasi l'alba e torno a letto. Nel sogno che mi sta impossessando silano eroi della mia giovinezza, la mitologia eroica della memoria. Borzacchini Campani Vazari Nuvolari Chiron il principe Birra Caracciola Stuck... Intanto l'inconscio procede per la sua strada e rimanda l'appuntamento alla prossima volta.

FOLCO PORTINARI





LE DATE STORICHE



Nel 1980 rende omaggio a Lutero

È il 31 maggio del 1980, il Papa è in viaggio in Germania. Nella cattedrale di Magonza rende omaggio allo «scomunicato» Lutero e abbraccia i rappresentanti delle chiese protestanti tedesche, imbarazzati per il gesto. «È giusto così - dice - Lutero aveva reso omaggio ai nostri apostoli a Roma».



Nel 1982 chiede scusa agli ebrei

È il 13 aprile del 1986. Giovanni Paolo II si reca in Sinagoga dove incontra la comunità ebraica. È una giornata storica. Il Pontefice, in un intervento molto sentito, si rivolge ai fedeli ebrei chiamandoli «i nostri fratelli maggiori» e chiede perdono a nome della Chiesa per le persecuzioni del passato.



Nel 1992 condanna la tratta degli schiavi

Il Papa dal 10 al 26 febbraio del 1992 compie un viaggio in Africa. In Senegal, proprio dove partiva una delle rotte classiche del traffico di schiavi, Giovanni Paolo II condanna come una colpa grave la pratica della tratta dei neri, prendendo così le distanze da uno dei capitoli più oscuri del colonialismo europeo.

Il Papa invoca il perdono per la Chiesa

«Mea culpa» per i peccati del passato, ma senza riferimenti espliciti all'Olocausto

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Con un solenne ed impegnativo «mai più gesti contro la comunione della Chiesa, mai più ricorso alla logica della violenza, mai più offese ai fratelli», Giovanni Paolo II ha celebrato, ieri nella Basilica di San Pietro, la «Giornata del perdono» per gli atti contrari al Vangelo commessi dai cristiani «nel passato e nel presente». Elo ha fatto con una speciale cerimonia che, partita con una sosta simbolica davanti alla «Pietà» di Michelangelo, si è conclusa nella cattedra della confessione, di fronte a migliaia di fedeli, di cardinali, del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede.

Papa Wojtyla ha compiuto e fatto compiere alla Chiesa cattolica un gesto che non trova riscontro in nessuna altra Chiesa o istituzione religiosa, cristiana o non cristiana, nonostante le incomprensioni e le resistenze incontrate da parte di alcuni cardinali, di teologi e di settori conservatori del cattolicesimo, con la ferma convinzione che solo in tal modo può essere credibile rilanciare il messaggio cristiano, in una dimensione ecumenica, all'umanità del terzo millennio.

È questo il dato di rilevanza mondiale, che, nel conferire portata storica all'atto di ieri, ha aperto una nuova stagione dell'essere Chiesa-testimonianza, in un mondo sempre più secolarizzato che tende ad escludere Dio o a ridurre l'importanza nell'esistenza umana. «Chiediamo perdono per le divisioni che sono intervenute tra i cristiani, per l'uso della violenza che alcuni di essi hanno fatto nel servizio alla verità, per gli atteggiamenti di diffidenza e di ostilità assunti talora nei confronti dei seguaci di altre religioni», ha affermato Giovanni Paolo II con voce chiara e con lo sguardo serio di chi avverte tutto il travaglio interiore per l'atto inedito che stava compiendo, mentre si sosteneva, con la mano sinistra appoggiata al pastorale con il Cristo sofferente.

È stato chiaro il riferimento alle crociate, agli scismi della Chiesa cattolica con quelle d'Oriente nel 1054, alla Riforma protestante del XVI secolo, all'inquisizione, all'antisemitismo. Ma gli atti compiuti dai cristiani in contrasto con il Vangelo non sono solo del passato, ma anche del presente. Perciò, il Papa ha aggiunto: «Confessiamo le nostre responsabilità di cristiani per i mali di oggi, dinanzi all'ateismo, all'indifferenza religiosa, al secolarismo, al relativismo etico, alle violazioni del diritto alla vita, al disinteresse verso la povertà e del ritardo sviluppo di interi continenti come l'Africa o le ingiustizie sociali del mondo, le cui cause non possono essere fatte risalire esclusivamente alla

LE COLPE DELLA CHIESA

“Peccati commessi nel servizio della carità: intolleranza e violenza contro i dissidenti, guerre di religione, crociate, inquisizione”

“Peccati che hanno compromesso l'unità del corpo di Cristo: scomuniche, persecuzioni, divisioni”

“Peccati commessi nell'ambito dei rapporti con il popolo della prima Alleanza, Israele: disprezzo, atti di ostilità, silenzi”

“Peccati contro l'amore, la pace, i diritti dei popoli, il rispetto delle culture e delle altre religioni, in concomitanza con l'evangelizzazione”

“Peccati con la dignità e l'unità del genere umano: verso le donne, le razze e le etnie”

“Peccati nel campo dei diritti fondamentali della persona e contro la giustizia sociale: gli ultimi, i poveri, i nascituri, ingiustizie economiche e sociali, emarginazione”



Chiesa cattolica, ma che per quanto riguarda la sua parte, Papa Wojtyla si è assunto «le nostre responsabilità». La Chiesa - ha detto - «si sente impegnata a purificare la memoria di quelle tristi vicende da ogni sentimento di rancore o di rivalsa». E lo fa chiedendo perdono «anche per le colpe commesse dagli altri» perché se è vero che «uomini di Chiesa» - vale a dire Papi, cardinali,

vescovi, sacerdoti, semplici cristiani - si sono macchiati di «comportamenti inammissibili alla luce del Vangelo», è anche vero che «i cristiani hanno subito angherie, prepotenze, persecuzioni a motivo della loro fede». Certo, i Pontefici che hanno autorizzato i tribunali dell'inquisizione e, persino, la pratica della tortura per estorcere la «confessione» o hanno manda-

L'INTERVISTA ■ AMOS LUZZATO, presidente Comunità ebraiche italiane

«Sulla Shoah ancora troppi silenzi»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «È evidente, e non da oggi, che la Chiesa cattolica incontra enormi difficoltà, e autocensure, rispetto ad una rivisitazione critica della propria Storia. E le omissioni o le "prudenze" del Pontefice per quanto riguarda le responsabilità della Chiesa nella Shoah vuol dire prendere posizione sulla figura di Pio XII. Ora, su A sostenerlo è il professor Amos Luzzato, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane. «Il dialogo interreligioso è di fondamentale importanza, ma questo dialogo, per essere davvero produttivo, non può fondarsi sulle omissioni storiche. C'è bisogno di verità. Soprattutto quando in discussione vi è l'operato di figure contestate come quella di Pio XII. C'è una commissione di storici al lavoro. Attendiamo tutti con grande interesse la conclusione dei suoi lavori. Certo, è difficile conciliare la verità storica circa le responsabilità della Chiesa nella persecuzione degli ebrei da parte dei nazisti con il processo di beatificazione di Papa Pio XII».

Giovanni Paolo II, a nome della Chiesa, ha chiesto perdono per gli errori dei secoli passati e del presente. Ma in questo «mea culpa» non si è mai fatto esplicito riferimento all'Olocausto. Come valu-

ta questa mancata esplicitazione?

«Spero che si tratti solo di una scelta di opportunità. E cioè che Giovanni Paolo II si sia riservato di trattare questo delicato argomento nel suo prossimo viaggio in Israele. E tuttavia è inutile negare il problema di fondo: parlare delle responsabilità della Chiesa nella Shoah vuol dire prendere posizione sulla figura di Pio XII. Ora, su A sostenerlo è il professor Amos Luzzato, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane. «Il dialogo interreligioso è di fondamentale importanza, ma questo dialogo, per essere davvero produttivo, non può fondarsi sulle omissioni storiche. C'è bisogno di verità. Soprattutto quando in discussione vi è l'operato di figure contestate come quella di Pio XII. C'è una commissione di storici al lavoro. Attendiamo tutti con grande interesse la conclusione dei suoi lavori. Certo, è difficile conciliare la verità storica circa le responsabilità della Chiesa nella persecuzione degli ebrei da parte dei nazisti con il processo di beatificazione di Papa Pio XII».

La Chiesa non riesce a fare i conti con alcuni inquietanti passaggi della propria storia

Anche se, professor Luzzato?

«Se penso alle Riflessioni sulla Shoah del '98 della commissione vaticana e anche il nuovo e voluminoso documento elaborato oggi, beh, non possono non notare le difficoltà che la Chiesa cattolica incontra nel fare luce su alcuni passaggi inquietanti della sua storia. Posso anche capire che il livello teologico e quello storico nella cultura religiosa della Chiesa cattolica non possano essere scissi. E tuttavia io insisto sul fatto che nella storia d'Europa la Chiesa cattolica o è stata direttamente una struttura di potere oppure una struttura strettamente legata a imperatori o re, o regimi, che detenevano il potere, mentre gli ebrei erano un gruppo umano mal tol-

lerato quando andava bene e quando andava male perseguitato. Per cui i rapporti sono anche storici, sociali e politici. E di questi se ne parla molto poco nei documenti della Chiesa. Nel '98 come oggi. Per questo non mi meravigliano le lacune nel discorso del Papa. La Chiesa cattolica trova difficoltà e resistenze interne nel fare i conti con la storia».

Ma queste omissioni non rischiano di inficiare il dialogo interreligioso?

«Ritengo di sì. Vede, io credo fortemente nel dialogo interreligioso ma per farlo occorre che ognuno si disponga ad ascoltare le ragioni dell'altro e a ripensare criticamente la propria storia. Se non c'è questo coraggio, non credo che il dialogo potrà significativamente progredire».

essere di peggio di essere deportati ad Auschwitz?»

Il cortocircuito di memoria storica sull'Olocausto quale ricadute può avere sulla formazione delle nuove generazioni?

«Salvaguardare la memoria del passato è il modo migliore per evitare che quel passato di intolleranza e di persecuzioni razziali possa ritornare alla luce, come in parte sta avvenendo con le "pulizie etniche" che segnano anche questo inizio di secolo. La perdita di memoria storica porta ad allestire in un carnevale di un paese del trentino un carro allegorico su Auschwitz. Cancellare il passato è anche questo: trasformare una tragedia in un'occasione perdersi».

Il Giubileo doveva essere l'anno del rafforzamento del dialogo interreligioso. E così?

«Francamente non me ne sono accorto. Sono passati solo tre mesi, speriamo che il futuro sia all'altezza delle aspettative. Per il momento, però, il Giubileo come occasione per far crescere il dialogo tra le religioni è solo una buona intenzione. Nulla di più. Il che non vuol dire, per quanto ci riguarda, mollare la presa. L'Unione delle comunità ebraiche italiane si deve configurare con sempre maggiore forza come tra i principali protagonisti della lotta contro il razzismo e la xenofobia».

Il Vaticano deve prendere posizione sulla controversa figura di un Papa come Pio XII

Il Giubileo doveva essere l'anno del rafforzamento del dialogo interreligioso. E così?

«Francamente non me ne sono accorto. Sono passati solo tre mesi, speriamo che il futuro sia all'altezza delle aspettative. Per il momento, però, il Giubileo come occasione per far crescere il dialogo tra le religioni è solo una buona intenzione. Nulla di più. Il che non vuol dire, per quanto ci riguarda, mollare la presa. L'Unione delle comunità ebraiche italiane si deve configurare con sempre maggiore forza come tra i principali protagonisti della lotta contro il razzismo e la xenofobia».

REAZIONI

Il rabbino capo d'Israele si felicita Ma gli ebrei tedeschi protestano

Pur definendo «un evento storico» il mea culpa pronunciato ieri in San Pietro da papa Giovanni Paolo secondo, gli ebrei tedeschi hanno osservato tuttavia come manchino ancora parole chiare da parte del Vaticano sulla tragedia dell'Olocausto. «Cioè che manca ancora una chiara ammissione da parte della Chiesa sul suo comportamento a proposito dell'Olocausto», ha detto ieri a Dueseldorf Paul Spiegel, presidente del consiglio centrale degli ebrei di Germania. Per Spiegel comunque, le parole del papa sul perdono per le sofferenze patite dagli ebrei «potrebbero contribuire a migliorare i rapporti tra cristiani e ebrei». Positiva la reazione della chiesa evangelica tedesca (Ekd), che ha definito il mea culpa del pontefice di Roma un atto «molto rispettabile e onorevole». Il portavoce Ruediger Scholz ha parlato di una decisione di «dimensione storica». Anche il rabbino capo (ashkenazita) Israel Meir Lau, un sopravvissuto dell'Olocausto, si è felicitato della domanda di perdono agli ebrei espressa da papa Giovanni Paolo II per le colpe della Chiesa, pur esprimendo disappunto per la mancanza di un esplicito riferimento all'Olocausto. Infine, per il grande teologo di Tubinga, Hans Kueng, il «mea culpa» pronunciato dal Papa è solo «un'indubbia operazione pubblicitaria senza conseguenze».



SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ
ANNO 3 NUMERO 10
LUNEDÌ 13 MARZO 2000

LIBRI, ARTE, CD, INTERNET E DINTORNI

media

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



LIBRI
Borges
l'«artefice»

A PAGINA 2

ROMANA PETRI

TECNOLOGIE
Che sciocchi
i computer!

A PAGINA 3

CARONIA, GALLO

MUSICA
Colosso
Rollins

A PAGINA 7

EMILIO DORE

in arrivo

LETTA e PISTELLI

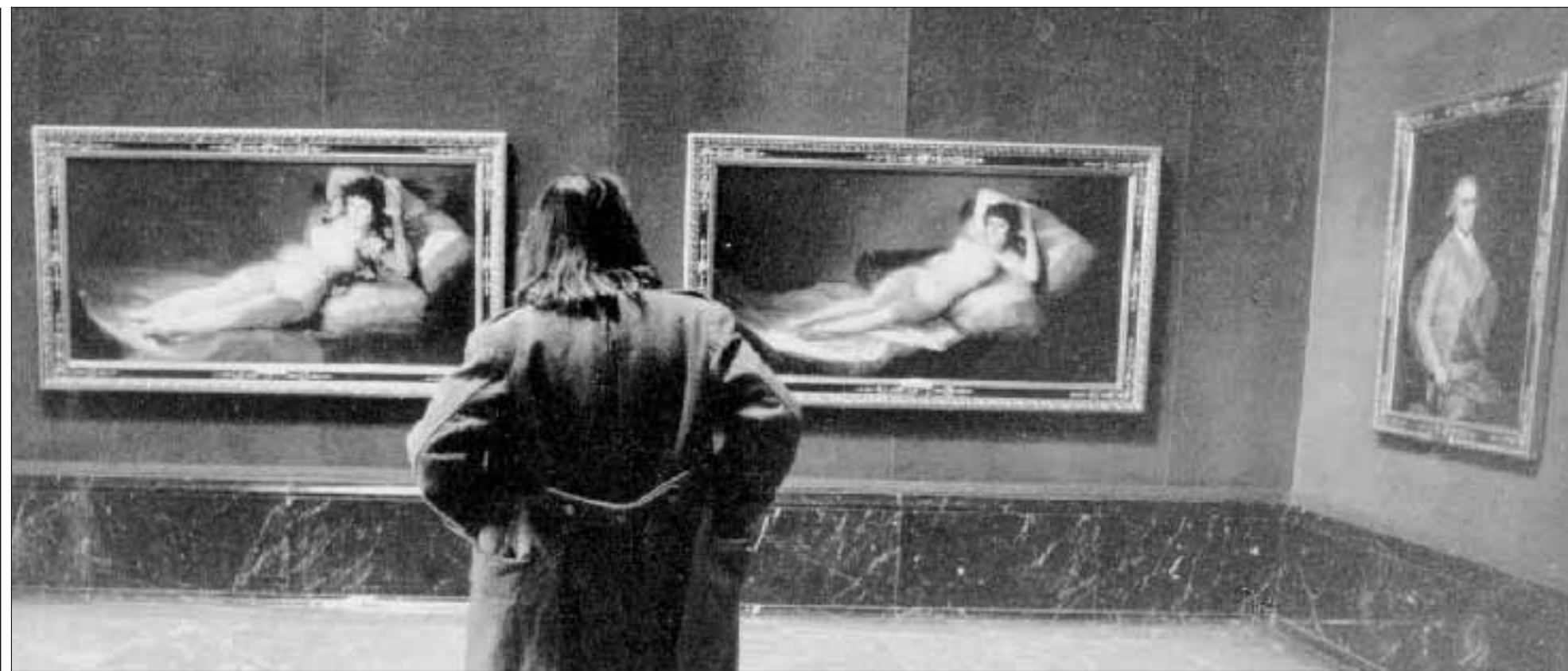
«Il boomerang. Lo stato sociale visto dai giovani» (Donzelli), è stato scritto a quattro mani dal ministro dell'Industria Enrico Letta e dal coordinatore della segreteria dei Popolari Lapo Pistelli: evidenzia la necessità di costruire ma anche raccontare il nuovo welfare italiano con gli occhi delle generazioni più giovani, cavallo tra il sogno di un posto fisso e la flessibilità che avanza.

SALZA

Fulvio Salza, docente di estetica e junghiano, ha scritto «Solo una idea. Mitologie del femminile nel Novecento» (Bollati Boringhieri): studio approfondito dell'elaborazione fantastica che ha costituito l'immaginario femminile del Novecento. Tra gli autori «interrogati», Bachofen, Weingener, Grodeck. E naturalmente Freud e Jung.

CONNELLY

Nuovo giallo mozzafiato per l'autore statunitense di best seller. «Vuoto di luna» (Piemme) racconta di una giovane donna coinvolta in una truffa fatale che può costarle la vita della figlia. Al centro della storia una galeotta in libertà vigilata.



STEFANO PISTOLINI

Claudia Pandolfi fu fregata da una studentessa in gita a Londra. La ragazzina fece un'istantanea all'aeroporto in cui si vedeva la bella Claudia con Andrea Pezzi, l'amante segreto. Era solo questione di tempo: quello necessario a trasformare l'immagine rubata in un 13 al Totocalcio: una consentita violazione della privacy da cui e su cui si sarebbero generati scandali e tormentoni. Lavoro, se volete vedere la cosa da un punto di vista strumentale. Granaglia mediatica, comunque, di quella di cui si nutre l'industria della notizia. Cos'è la privacy all'altezza del 2000? È un diaframma da violare chirurgicamente e con uno scopo: commerciare. Del resto la prepotente apparizione della privacy sulla scena del sociale coincide col definitivo affermarsi della società dello spettacolo, nel momento in cui il boom tecnologico rende assai più facile penetrare nel privato di chiunque. Il primo effetto di questa nuova sindrome è la sua proliferazione dal particolare al generale: anch'io, anonimo e massificato, ho una privacy e quindi, cartesianoamente, esisto. Sono un valore, sono un agente di mercato, sono un target identificabile per gusti, propensioni di spesa, debolezze. Più informazioni circolano su di me e meglio è, per l'economia nazionale. La politica della privacy altro non è che una metafisica dell'economia, o se preferite, un'economia dell'etica. E del resto, se le cose stanno così, è difficile accettare d'essere un semplice oggetto degli interessi altrui. Voglio guadagnarci anch'io o perlomeno mi piacerebbe coltivare questa illusione. Perciò frappongo un filtro, chiamato per l'appunto privacy. Un filtro che produce altre economie, tipiche di una società dove il vettore principale è la notizia, qualsiasi sia la sua natura. Economia per chi difende questa privacy, e supereconomie per chi rie-

La privacy dimezzata

Non è uguale per tutti, non ha per tutti lo stesso significato. Quella di Madonna ha un valore commerciale molto più alto della nostra. La riservatezza è diventata un fattore economico. Per chi la difende e per chi la infrange.

Madrid Museo del Prado «Las Mayas» di Goya

Gariella Mercadini

scie a violarla, generando notizie «extra», indiscrezioni. Perché nel mondo del consentito, non c'è mercanzia più richiesta del non-consentito. Dal momento che, come diceva l'antica parabola, ciò è nella nostra stessa natura.

Meglio dunque non commettere l'errore di giudicare la privacy come un fattore oggettivo e inalienabile, ultimo gradino nella scala evolutiva della reciprocità. Non cadiamo nel tranello d'identificare i guardiani della privacy alla stregua di giudici inoppugnabili d'una materia di divina neutralità. La privacy non è una scoperta dell' intelletto al colmo della sua analisi logica della socialità. Piuttosto è un fattore mutevole delle economie di mercato. È una variabile, un altro invitato di pietra al tavolo del commercio planetario - questo sì, davvero, ormai un'entità superiore e inalienabile. La privacy non è uguale per tutti, non per tutti ha lo stesso significato e lo stesso valore commerciale. La vostra privacy non ha lo stesso valore della privacy di Madonna. Se la privacy di un

sogetto «comune» può essere di un qualche interesse sulla base del suo potere di acquisto, la privacy di una star attiva una catena commerciale ben più complessa. Un esempio? Madonna decide di trasferirsi a Londra per stare vicino al nuovo fidanzato. A questo scopo si reca nella capitale britannica e acquista una palazzina a Kensington, pensando di trasferirvi la propria base familiare e professionale. Bastano però pochi giorni e un sopralluogo approfondito per convincere Madonna a fare marcia indietro: quella casa è rivelata troppo esposta agli sguardi della gente, in difendibile. Madonna la rivende e ne cerca subito un'altra più confacente alle sue esigenze. Bene, tutta questa vicenda ruota attorno al concetto di privacy, in doppia accezione: quella della sicurezza e quella del «valore» della riservatezza. Madonna vuole proteggere tutto ciò che appartiene di diritto alla sua sfera personale ma, altresì, vuole avere la possibilità di controllare con precisione il flusso di notizie attraverso cui si alimenta la

sua celebrità. Notizie di cui il sistema dello spettacolo e dell'informazione ha bisogno per rigenerarsi di giorno in giorno e sulla base delle quali è pronto a intavolare una trattativa con la star in questione.

Un altro esempio. I Beatles, George Harrison, non intendono commerciare il proprio diritto a vivere al riparo da sguardi indiscreti. Per questo motivo risiede da tempo in una fortezza sepolta nella campagna inglese, protetta da un potente sistema di sicurezza. Un sistema di sicurezza che non scoraggia, anzi eccita la curiosità di uno psicopatico, un allucinato prodotto residuale della cultura da rotocalco. L'uomo fa irruzione nella casa del beate, col chiaro intendimento di violare provocatoriamente la privacy e arriva a un palmo dal ripetere la tragedia di vent'anni fa. Harrison finisce all'ospedale accoltellato, John Lennon finì sotto terra; lui, a New York, aveva deciso di dare un segno diverso alla gestione della propria privacy. Pedinato dalla Cia, perseguitato dai fans, Lennon decise di strumentalizzare la sua

privacy in senso politico. I bed-ins di protesta con Yoko erano il frutto di questa visione: sto a letto, mangio, dormo, faccio l'amore e diffondo il messaggio pacifista. Posso farlo, tra l'attenzione di tutti i media, perché sono famoso, ovvero perché la banalità della mia privacy (mangiare, dormire, fare l'amore) attrae morbosamente l'attenzione di milioni di persone e perciò diviene merce mediatica. A proposito: tra pochi mesi Mark Chapman, l'assassino di Lennon, verrà rimesso in libertà dopo aver scontato la sua pena. Anche nel suo caso la privacy giocherà un ruolo decisivo: «Chapman è un uomo morto se non verrà protetto. Solo in America ci sono in circolazione migliaia di persone pronte a fare a lui ciò che lui fece al loro idolo di gioventù», sostiene il suo avvocato. Perciò indagare nella privacy di Chapman equivarrà a condannarlo a morte. Ma avete idea di quanto venga valutato dal punto di vista dei media uno scoop come mettersi sulle tracce di Chapman, rispolverando il fascino di quella maledetta storia e scatenando l'orda di vendicatori del povero John?

Una parentesi italiana. E visto che siamo nella più televisiva delle stagioni della nostra storia, occupiamoci della scatola magica. «Libero», ad esempio, il successo di RaiDue, progettato dalla ditta Benincasa-Di Iorio per due peones d'assalto come Leo Mammucari e Flavio Vento: qui il meccanismo sta nel prurito voyeuristico veicolato componendo freneticamente segretissimi (dunque ambiziosissimi) numeri di cellulari appartenenti a celebrità d'ogni ordine e grado. Il pubblico si diverte infantilmente alla sola esposizione della privacy violata, in uno spettacolo che equivale in chiave digitale a palpare il sedere a una star e poi a ridere istericamente per il brivido della trasgressione. Che poi è quello che fanno a «Scherzi a parte»: provocano una situazione surreale e ridicola, mettendo nei guai qualcuno di famoso. Il divertimento sta nello spiare le goffaggini (ovvero la privacy «umanizzata») di una celebrità alle prese con grane che per i «normali» sono materia di tutti i giorni. Ancora una volta privacy come carta moneta, tollerata anche dai «violati» che ne guadagnano in visibilità, mentre i garanti bonariamente annuiscono: ma quale violazione, non vedete che la nave va? E il gioco continua all'infinito, coi tapiri di «Striscia», coi filmati di «Real tv», pieno di moribondi e incidentati ridotti al ruolo di inconsapevoli cartoni animati. E tutto questo magmatico mondo del dentro/fuori dalla riservatezza si sublima nell'ultima moda dello spettacolo popolare nostrano: i doppi, i sosia, gli imitatori, i multipli delle celebrità. Copie che esistono come protuberanze inconsapevoli, escrescenze elettroniche d'una personalità da esporre per godere. Che la deformano e intanto la glorificano. Un proliferare iconico del sé davanti a cui non c'è difesa, se non abbandonarsi alla corrente: milioni di persone che si osservano, cari divi mediatici, si taglierebbero un braccio per essere al posto vostro. Per avere tutte quelle conferme del proprio essere.

Con una goccia di superstite amore

di MARINA MARIANI

Il ragazzo che se ne sta sulla porta d'uscita dell'autobus, con lo zainetto posato a terra a creare ancora più ingombro, bello comodo, come a casa sua, si sposterà immediatamente, gentilissimo, quando gli chiederai strada per scendere. Lui non vuole dar fastidio, meno che mai

trasgredire, non ci pensa neppure. Quel posto è suo finché un altro non ne ha bisogno. E se lo tiene.

«Avanti c'è posto», ripeteva una volta il bonario tranviere mentre staccava il biglietto. Il film con Aldo Fabrizi che rese popolare, allora, questa frase, è del 1942. La differenza - riflesso - è tutta in queste date. «Lasciate libero il passaggio» - era scritto nei vecchi tram - perché avanti c'è posto. A chi era ragazzo nel '42 avevano insegnato che il posto per lui ci sarebbe stato comunque (se non c'era, se lo sarebbe preso con la forza). Il ra-

gazzo di oggi, con lo zainetto pieno di libri pesantissimi, sa bene che posto, in giro, ce n'è poco. E si tiene quello che ha, finché qualcuno non glielo toglie.

Il giovane dal quale compro la verdura al mercatino, mentre accoglie le mie modeste richieste commenta con l'amico la partita di calcio, risponde alle battute ironiche di un cliente di passaggio, agevola l'anziana collega venditrice cambiandole la moneta di grosso taglio. Mi diso-

riento un poco, lo ammetto: fin dall'infanzia, tendo alla distrazione. Provo a chiedergli, scherzosamente, di concentrarsi un attimo su quello che sta facendo: forse ci sbrighiamo di più, se facciamo una cosa alla volta, forse la facciamo meglio. Ahimè, nell'affettuoso predicozzo infilo inavvertitamente la parola «pensare». Mi guarda scandalizzato. «Io devo fare, mica posso pensare», risponde. Ha ragione lui, temo (vedi sopra).

Mi vergogno e mi rassegnano: certamente, arrivata a casa, mi mancherà un piccolo ingrediente indispensabile, la costa di seda-

no per esempio (m'è successo più d'una volta).

Mi piace andare in giro per la città: è come se andassi a teatro, ma anche a scuola.

«Arrivati a una certa età, non si può più discutere. Si può solo imparare o insegnare. Imparare sarebbe ancora il meglio. Ma chi può insegnare a un vecchio? Deve imparare da sé stesso, o sparire». Umberto Saba - naturalmente.



ROMA Fazio? Silvio Berlusconi non crede che voglia scendere nell'agone politico. Al suo arrivo a Gerusalemme, per una visita ufficiale in Israele risponde così ai cronisti che gli chiedono un'opinione sulle parole del governatore della Banca d'Italia. E dice di più, facendo chiaramente capire di aver già sondato Fazio chiedendogli di scendere in campo ed ottenendo un no per risposta. «Credo che il governatore - afferma Berlusconi - faccia benissimo come governatore, ebbi a sollecitarlo in questa direzione ed ebbi da lui una risposta inequivocabile, ossia che voleva continuare a fare il governatore». Il Cavaliere attacca poi la sinistra accusandola di aver strumentalizzato le parole di Fazio sul conflitto di interessi e minaccia: «L'aspetto al varco sulla legge che dovrà regolamentare

«Fazio? Lo volevo in squadra, ha detto no» Berlusconi attacca la sinistra: «Strumentalizza le parole del Governatore»

la materia. «Non sono io - afferma - l'interprete autentico del governatore che tuttavia è intervenuto in chiesa parlando di S. Tommaso, quindi in parole povere ha detto che chi governa non deve rubare». Berlusconi, quindi, la mette così: «La sinistra si è buttata su questa frase perché sono disperati, conoscono anche loro i sondaggi e approfittano di qualsiasi occasione per attaccare Berlusconi che deve essere demonizzato». Poi, irritante: «L'aspetto al varco questi signori della sinistra e in questa attesa mi diverto molto: chi pensasse che il conflitto

di interessi è per me una preoccupazione si sbaglia di grosso. Il mio governo è stato il primo ad affrontare il conflitto di interessi, sta lì, lo approvino, ci vuole una bella faccia tosta per dire che questa cosa è un caso».

Conclusione: «Svolgo, mio malgrado, la funzione di collante di questa sinistra tenuta insieme dal potere e dall'avversione nei miei confronti». La giustizia: «Ormai mi avvicino alle mille udienze e dicono che voglio sottrarmi alla giustizia».

Berlusconi poi affronta le note dolenti delle alleanze della casa delle libertà: Bossi e Rauti. Il

Parlamento del Nord che Bossi torna a chiedere? «Non rientra assolutamente negli accordi. Di questo con Bossi non ho mai assolutamente parlato». E il patto segreto? «Una leggenda metropolitana». Il federalismo è l'altra faccia dell'unità della nazione. Non c'è alcuna possibilità di cambiamento della nostra opinione. Ma se Bossi insiste per avere il parlamento al Nord? «La Lega, se vuole, può mantenere le sue posizioni, ma con il suo quattro per cento e quindi non c'è alcuna possibilità di realizzarlo». E fa un distinguo tra il «programma di gover-

no» e il progetto che ha in cantiere ogni singolo partito. E Rauti che continua a ribadire l'esistenza di accordi in alcune Regioni? Berlusconi smentisce: «Alcun accordo» in vista delle regionali, «non ho nessun rapporto con quel partito, l'ho già detto chiaramente, in maniera esplicita». Poi, una frase che suona un po' singolare: «Ho cercato di fare delle telefonate ad alcuni candidati del Sud e non li ho trovati. Non mi risulta che ci siano stati alcun rapporto». Ma Rauti dice il contrario.

Sulle parole di Fazio, ben di-

verse le valutazioni di Stefano Passigli, sottosegretario all'innovazione della presidenza del Consiglio, come del resto della stragrande maggioranza dei politici e dei commentatori. «Gli onorevoli Urbani e Frattini hanno dichiarato che le parole del governatore si indirizzavano non solo a Berlusconi ma anche ai sindacalisti e che il centro sinistra avrebbe fermato l'esame della legge al Senato. Solo chi ha una fenomenale faccia di bronzo - ha concluso il sottosegretario - può sostenere che le parole del governatore non fossero rivolte al leader di Forza Italia».

Senato il testo della Camera perché quest'ultimo conteneva un trucco fiscale che avrebbe permesso all'onorevole Berlusconi di risparmiare molte migliaia di miliardi di tasse, e perché solo l'ignoranza di chi non ne conosce il reale funzionamento può far pensare che il blind trust possa fornire una soluzione efficace al conflitto di interessi. Ma invece ragione il governatore Fazio quando afferma che politica e affari devono restare separati. Nelle democrazie rappresentative la formazione del consenso politico e l'esercizio della funzione di governo non devono essere influenzate dal potere economico. Solo chi ha una fenomenale faccia di bronzo - ha concluso il sottosegretario - può sostenere che le parole del governatore non fossero rivolte al leader di Forza Italia».

L'INTERVISTA ■ PASQUALINA NAPOLETANO, capodelegazione Ds a Strasburgo

«Polo incoerente su Haider e Rauti»

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Che differenza c'è tra la Övp, il partito popolare austriaco, e Forza Italia? Il primo ha fatto l'accordo con Jörg Haider e per questo è stato sospeso dal Ppe, il partito europeo; la seconda, insieme con Ccd e Cdu (nel senso di Buttiglione) ha fatto l'accordo con Pino Rauti e nessuno minaccia di sospenderla. Per il momento.

Certo, l'accordo con Haider ha portato l'estrema destra austriaca al governo di Vienna, mentre quello con Rauti servirà, al massimo, a scaldare le speranze del Polo per un paio di giunte regionali in Italia. Ma sul piano dei principi non c'è differenza, e proprio di principi si parlerà, mercoledì prossimo, a Strasburgo, dove il Parlamento europeo voterà tre rapporti sul rispetto dei diritti umani, contro la xenofobia, il razzismo e le ideologie di estrema destra. Coerenza vorrebbe...

IL CASO Conflitto d'interessi La Legacoop querela Buttiglione

ROMA Il presidente di Legacoop, Ivano Barberini, intende querelare l'on. Rocco Buttiglione che, commentando le parole di Fazio sul conflitto di interessi, ha chiamato in causa la Legacoop definendola «società per azioni del Ds, travestita da cooperativa per non pagare le tasse». «La polemica politica - osserva Barberini in un comunicato dove annuncia la querela - è un'attività legittima, ma non quando sconfinata, per fini strumentali, nella falsificazione gratuita e calunniosa della realtà. La Lega è un'associazione che rappresenta e tutela le oltre 10 mila imprese cooperative, che ad essa aderiscono liberamente e volontariamente. «La Legacoop non è proprietà né del Ds né di nessun altro. Inoltre, ad essa, per esplicita previsione legislativa è vietato l'esercizio di attività economiche».

///
Fini non deve pensare di aver risolto il problema facendo un congresso
///



file?
«Il fatto è che il gruppo popolare a Strasburgo è una specie di contenitore di indirizzi politici assai diversi. Dentro ci sono forze che hanno una inquietante contiguità con correnti di estrema destra, e forze che, invece, per la propria coerenza pagano anche

prezzi salati, come i gaullisti di Chirac, per esempio. Comunque sono curioso di vedere come faranno i deputati di Forza Italia a votare il punto del rapporto Ludford dove si invitano i partiti democratici a non fare alleanze con l'estrema destra».

Lei crede nell'efficacia dell'iniziativa del Parlamento europeo contro il razzismo e la xenofobia? Non c'è il rischio della routine, delle belle parole e poi ognuno fa come gli pare?

«No, intanto perché la discussione di mercoledì non è un fatto isolato, ma si inserisce in una chiara continuità di iniziativa. C'è stata l'inchiesta

parlamentare sul razzismo di qualche anno fa, poi l'anno contro il razzismo e la xenofobia nel '97 e fra qualche settimana sarà inaugurata, e proprio a Vienna, l'osservatorio europeo incaricato di vigilare contro questi fenomeni. Io credo anzi che l'iniziativa del Parlamento europeo debba essere portata nella società civile. Per esempio nella scuola: noi proponiamo al ministro della Pubblica Istruzione di mettere a disposizione degli istituti i materiali su cui noi discutiamo».

Altre iniziative pratiche? «Lei sa che nel rapporto sui paesi candidati all'ingresso nella Ue si esprimono molte preoccupazioni sulle discriminazioni di cui sono oggetto i Rom. Ebbene, come gruppo socialista abbiamo deciso di organizzare con le comunità Rom una conferenza dalla quale far scaturire un rapporto di iniziativa da sottoporre

///
Come voterà Fi sul rapporto che chiede di non allearsi con forze estremiste?
///

ai governi. Poi c'è un altro aspetto molto concreto che voglio sottolineare. Quest'anno il rapporto sul rispetto dei diritti umani nel mondo, quello preparato dalla svedese Malström, è centrato sui diritti della donna. Una scelta giustissima, giacché proprio la libertà delle donne è uno dei termometri con cui si misura davvero l'evoluzione democratica dei diversi paesi. Non è certo un caso se le forze di estrema destra hanno una concezione discriminatoria anche verso le donne. Prenda Haider: per lui le donne debbono stare a casa, a fare il loro "naturale" mestiere di madri. Ne abbiamo discusso proprio pochi giorni fa a Udine, in un convegno cui hanno partecipato esponenti della minoranza slovena in Italia, della comunità ebraica, di altre organizzazioni. C'era anche la sindaca di un comune della Carinzia, che è proprio la regione di Haider».



Violante: leggi razziali i Savoia non capirono Vittorio Emanuele e FI fanno polemica

ROMA «La sorte dei Savoia devono deciderla il parlamento europeo e quello italiano. Ma è giusto che i giovani sappiano che i Savoia non hanno capito l'enorme gravità delle leggi del 1938»: le parole pronunciate sabato dal presidente della Camera Luciano Violante, davanti agli studenti di una scuola di Savona, sono l'occasione di una nuova polemica politica da parte del centrodestra.

Ma andiamo con ordine. Il presidente della Camera era intervenuto ad una iniziativa delle scuole savonesi sulle leggi razziali del 1938, culminata con la presentazione del libro su questo tema pubblicato dalla presidenza della Camera dei deputati. Rispondendo alle domande degli studenti, accorsi a centinaia al teatro Chiabrera, Violante ha avuto parole dure contro il razzismo e nei confronti di chi non fa abbastanza per contrastarlo e ha criticato il ruolo dei Savoia nella promulgazione delle leggi razziali: «Uno di quelli che ora vogliono rientrare in Italia, in passato disse che le leggi che lo definiscono razziste erano cose di poco conto». Più tardi, alla cerimonia in ricordo di sei partigiani uccisi, Violante ha aggiunto: «Siamo un popolo che con il voto si è liberato di una monarchia protagonista di enormi danni e infamie: chi abbandona il popolo per fuggire come fecero i Savoia, non è degno di governarlo».

Ma da Forza Italia partono critiche nei confronti del presidente della Camera. «Violante nel dare un giudizio - afferma Raffaele Costa - politico e storico sul rientro dei Savoia sbaglia il binario sul quale far correre il ragionamento circa il rientro in patria. Lo dico con rispetto e

la cultura storica di Violante che non è sicuramente la mia. Violante sbaglia - prosegue l'esponente Fi - perché qualsivoglia giudizio si dia del comportamento degli antenati Savoia nel Risorgimento, ovvero nel Novecento, gli attuali discendenti degli stessi Savoia, hanno diritto, come cittadini europei e italiani, come uomini, di venire in Italia per breve o lungo tempo. Violante cita le leggi razziali, altri potrebbero citare la realizzata unità d'Italia ovvero il miracolo giolittiano».

Critico, ovviamente, anche il legale di Vittorio Emanuele di Savoia, l'avvocato Giuseppe Morbillo che in un comunicato afferma: le «eventuali responsabilità» del Savoia, «che sono riferibili esclusivamente a

chi governava in quel momento», non devono far dimenticare «i grandi meriti di casa Savoia per il processo di unificazione in Italia» né «possono essere d'impedimento al godimento dei diritti civili e delle libertà fondamentali, come quella di venire nel proprio paese, che spettano ad ogni uomo indipendentemente da nascita e sesso».

In fine una testimonianza significativa da parte della vedova di Sandro Pertini, Carla Voltolina, che ha smentito seccamente la notizia secondo la quale suo marito da presidente della Repubblica, nel 1982, avrebbe offerto a Umberto di Savoia il Pantheon come tomba per l'ex Casa regnante. «Non è assolutamente vero, chiedete anche a Maccanico». E ancora: «Pertini, repubblicano da sempre, come avrebbe potuto fare una battaglia così... Dirlò è da querele».

STAMPA ESTERA

PIÙ LODI CHE ATTACCHI PER LA LADY RADICALE EMMA BONINO

KLAUS DAVI

El Mundo la definisce in più occasioni "una Napoleona degli aiuti umanitari". Il quotidiano di Barcellona La Vanguardia sceglie un altro taglio e sottolinea la coerenza di Emma Bonino, "lottatrice politica esemplare e sincera". Sempre il quotidiano catalano, mentre ne tesse le lodi, ricorda come l'appoggio della "stella nascente per la politica italiana e la pietra miliare del partito radicale" sia stato contestato dalle due coalizioni che si affronteranno il prossimo 16 Aprile. L'immagine positiva di Emma Bonino non resta ancorata al fronte della politica in-

terza italiana, anzi, dichiara il Financial Times "Emma Bonino è prodigiosa partendo dal partito radicale italiano, fino a diventare un pesce grosso all'interno della Commissione Europea". In questa veste Emma Bonino conquista il favore di autorevoli testate come El Pais, che osserva "Dopo Jacques Delors non c'è stato altro commissario di cui gli europei conoscono il viso come accade per Emma Bonino". Tanta fama non è legata all'importanza della carica ricoperta o al fatto che il viso di questa donna piemontese sia uno dei "più fotografati tra quelli dei politici

europei", come continua El Pais. Sono piuttosto i fatti concreti a far sì che la stampa internazionale la porti in palmo di mano. «La sua popolarità è legata al costante ed intenso impegno che la Signora Bonino dedica verso le lotte sociali e politiche» (ABC). Proprio di fronte alla tragedia dello Zaire, rammenta The Times, Emma Bonino non ha esitato ad «accusare la comunità Mondiale di indifferenza che costeggia il razzismo». Il j'accuse lanciato da Emma Bonino, osserva The Times dà rilievo al "suo senso spicco della tolleranza e il suo spirito battagliero ver-

so i pregiudizi razziali". I commenti positivi sull'operato di Emma Bonino sono diffusi a macchia d'olio su tutta la stampa europea, dal Regno Unito al cuore della Mitteleuropa, dove il settimanale tedesco Die Woche sottolinea come Emma Bonino sia "una ventata di aria fresca nell'Unione Europea: diversamente dai suoi predecessori, come commissario per gli affari umanitari non si è limitata alle solite lodi sui milioni e milioni che l'Europa sborsa per l'Africa: i suoi reportage dai campi profughi sono un grido d'aiuto». Non mancano comunque gli attacchi. A

dare il la il settimanale francese L'Évenement du Jeudi che ricorda come Emma Bonino sia una "rompiscatole, sognatrice e passionaria". Sempre la stampa francese rincara la dose biasimando sulle pagine di Le Figaro, l'atteggiamento di "accanita sostenitrice della legalizzazione della marijuana in Europa". La Frankfurter Rundschau rievoca un accaduto del passato, avvenuto nel lontano 1975 quando Emma Bonino fu "arrestata per aver procurato, insieme ad altre donne, alcuni aborti illegali". Tornando ad avvenimenti più recenti sempre i francesi di Paris

Match legano indissolubilmente la figura di Emma Bonino all'instabilità politica caratteristica del nostro Paese, definendola "una mina vagante dello scacchiere politico italiano, che impiega gli artificieri del Bel Paese". Favorevoli o contrari, concordi o in disaccordo un fatto è certo: Emma Bonino è l'unica donna politica italiana ampiamente conosciuta all'estero. La sua notorietà è superiore a quella di Susanna Agnelli e Maria Pia Fanfani, e supera l'immagine di Gina Lollobrigida, mito nazionale invidiato dal tutto il mondo, che recitava su un palco sicuramente più agevole rispetto al proscenio della politica. Il carisma di Emma Bonino non è passato inosservato dalla stampa estera che ha riconosciuto i suoi meriti, anche se dal momento in cui ha deciso di ritirare la sua candidatura, le ha dedicato meno articoli.





◆ Jovanotti, Ligabue, Paoli, Vecchioni
tutti sul palco del Carlo Felice
E per Celentano papere e fischi

◆ 30mila in piazza davanti agli schermi
Fazio, Riondino, Serra alla conduzione
Assente Fossati: «Meglio il silenzio»

Nel nome di De André con i vinti della terra

Ieri a Genova il gotha dei cantautori italiani

DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

GENOVA Gli echi delle parole e delle musiche di Fabrizio De André si sono sparse come una magia nel buio dei «suoi» vicoli. È stata una notte irripetibile in cui i primi e gli ultimi, i divi e i poveri si sono uniti nel nome di «Faber, amico fragile», ad un anno dalla scomparsa del cantautore genovese.

Dentro il Teatro Carlo Felice, completamente stipato, e fuori nella bellissima piazza De Ferrari illuminata da due megaschermi e gremita da circa 30 mila persone, la Woodstock italiana nel nome di Fabrizio ha unito poesia e impegno, musica e solidarietà poiché l'intero incasso è stato devoluto alla Comunità di San Benedetto al Porto di don Andrea Gallo. A raccogliere gli ospiti, nel foyer del Carlo Felice, c'era la ministra dei Beni Culturali, Giovanna Melandri. Nelle prime file duecento invitati speciali, gli «ultimi» appunto, i malati, i fossici, le prostitute e i travestiti cantati da Fabrizio seduti accanto alle autorità tra i quali Mori, Manconi, Angius, Rognoni, Sgarbi, il sindaco Pericu, Marta Vincenzi e accanto Dori Ghezzi, i figli Cristiano e Luvi De André. All'ultimo istante è arrivato anche l'amico Paolo Villaggio. Sul palco, poi, Fabio Fazio, assieme a David Riondino e Michele Serra, ha condotto con sobrietà ma anche con allegria uno spettacolo che non ha voluto essere triste.

In tutto venticinque canzoni per quattro ore di intensità musicale e poetica non riprese dalle telecamere. Per una volta le tv sono rimaste fuori dalla porta perché «meglio che non turbino questa emozione» ha sostenuto Fazio. E Ivano Fossati, l'amico assente, ha rinfocolato le polemiche affermando: «Il miglior modo per ricordare Fabrizio, è il silenzio». Così, quando Vasco Rossi ha intonato la prima strofa di *Amico fragile*, canzone composta nel '75 nella rimessa di casa e in stato di felice ebbrezza, è stato come se De André ritrovasse la voce, tante voci: «Evaporato in una nuvola rossa, in una delle molte ferite della notte con un bisogno d'attenzione e d'amore». Un bisogno che è corso di bocca in bocca, di nota in nota, nel brano di Alloisio dedicato alla droga, nella *Canzone di Marinella* cantata in francese dal tradutto-



Una foto di De André affissa nel giorno dei funerali. In alto Vasco e Celentano

ro Roberto Ferri e quindi nell'interpretazione della *Guerra di Piero* fatta da Adriano Celentano che si è permesso di interrompere l'esecuzione per dire: «Era forte, un grande poeta». Un testo antimilitarista, eternamente attuale, che il Molleggiato ha cantato con i toni profondi della voce, quasi recitando, intoppando in un paio di incidenti di percorso. Fischiate dal pubblico per i

suoi errori, nonostante l'ausilio del leggio, Celentano ha cercato di rimediare senza troppo successo. Da allora è stato un crescendo nel quale il ricordo sottile ma intenso di De André si è sposato con il tifo quasi da stadio per gli artisti che salivano sul prestigioso palco del Carlo Felice. Battiato ha ridato smalto alla dimenticata *Amore che vieni, amore*

MUSICA & SOLIDARIETÀ

Vasco: è un esempio per la società civile

DALL'INVIATO

GENOVA «Guardati, si sentono tutti una parte dell'ultimo album di Fabrizio, si sentono *Anime salve*. Hanno deciso di venire qui come segno di distinzione, come segno di speranza». Don Andrea Gallo, guida spirituale della Comunità di San Benedetto al Porto, mordicchia il sigaro toscano nel foyer del Teatro Carlo Felice. Non ha da distribuire un pezzo di pane o una giacca agli «ultimi», come spesso avviene, ha soltanto da accompagnarli verso il tempio della lirica per l'omaggio a De André, al loro cantore, al cantore dei vicoli. Sono vagabondi che dormono alla stazione di Principe, malati di Aids che passano gran parte del tempo in compagnia di una flebo, ragazzi con problemi psichici che cercano di curarsi anche con la musica, prostitute delle notti assurde e barboni dei giorni perduti. Tra loro dieci transessuali di Vicò Untoria con i loro vestiti sgargianti, i seni prosperosi e le identità improbabili di tante *Princesa*.

È la loro serata, la serata in cui *Faber, amico fragile* fornisce ancora loro una mano, chiama a raccolta gli uomini e le donne dei carruggi, di quell'angolo di mondo in cui il sole del buon Dio non dà i suoi raggi. «Non è un concerto per Fabrizio, ma con Fabrizio» dice la moglie Dori Ghezzi. «Si sentirebbe a disagio - aggiunge - sapendo che tutto questo viene fatto in sua memoria. Vorrebbe che il concerto fosse dedicato esclusivamente ai vinti, agli esclusi, agli emarginati». Ed è stato davvero così con quelle indite presenze in sala, tra ministri e assessori, divi e divine. Un'occasione in cui gli ultimi si sono sentiti primi, eguali e dunque vincenti. Anche perché l'in-

che vai contenuta nel suo ultimo album, Ornella Vanoni ha steso una suggestione infinita sopra la ballata di *Bocca di Rosa*, assumendone in prima persona la dote trasgressiva, e Eugenio Finardi con *Verranno a chiederti* che già aveva proposto in passato.

Negli intermezzi della musica, le parole hanno segnato il cammino esistenziale e poetico del cantautore genovese scomparso un anno fa: Manlio Sgalambro ha letto il testo di «Sogno n. 2» tratto dall'album *Storia di un impiegato* del 1973, Giorgio Bezzecchi ha lanciato un appello per i Rom e tre donne, tre amiche del cantautore - Lella Costa, Fernanda Pivano e Franca Rame - hanno letto «Il testamento di Tito» ripreso da *La buona novella*. Nella dolcezza dei versi e nello

stupore della musica, si sono ritrovate altre donne: Fiorella Mannoia con *Khorakané*, Loredana Berté con *Hotel Supramonte* e Cecilia Chailly con una versione voce-arpa dell'incantevole *Inverno*. Antichi amici come Gino Paoli (*La canzone dell'amore perduto*), la Pfm (*La ballata di Michè*) e Vittorio De Scalzi dei New Trolls (*Signore, io sono Irish*) hanno rimandato ad anni lontani, a immagini indimenticabili di Fabrizio, a estati di mare in Riviera, a camminate nel centro storico, ad antiche poesie dialettali. E nuovi amici hanno recuperato le creature delle liriche e delle canzoni di De André: come Jovanotti in *La cattiva strada*, Ligabue che ha dato anima ad una personissima versione del *Pescatore* ed Edoardo Bennato che ha riproposto *Canzone per l'estate*. E



BREVI

Woody, un corto contro il cemento

Con un cortometraggio che di certo farà discutere, Woody Allen è sceso in campo contro i palazzinari che stanno alterando il leggendario «skylines» di New York. Il film è breve, di due minuti e mezzo, ed è stato distribuito in appena una decina di copie. Lo hanno ricevuto in visione i funzionari della Commissione per i Monumenti Storici della città di New York a cui Woody ha affidato il suo appello: fermate un nuovo grattacielo di 16 piani che rischia di deturpare un quartiere dell'Upper East Side. Il quartiere è il distretto storico di Carnegie Hill, un'enclave di Manhattan che ha il reddito pro-capite più alto dell'intera città. E dove il regista ha comprato casa e si è trasferito con la moglie Soon Yie la figlia Bechette.

«American Beauty» più vicino all'Oscar

Adue settimane dagli Oscar, *American Beauty* sembra sempre più avviato a fare piazza pulita dei premi nella «notte delle stelle». Sam Mendes, il regista che ha diretto Kevin Spacey e Annette Bening nella satira di una famiglia americana dei sobborghi, ha ricevuto l'altra sera, a Los Angeles, il premio assegnato al miglior regista dell'anno dalla Director's Guild of America. Il voto per gli Oscar è ancora in corso, ma Mendes si è aggiudicato il premio battendo molti colleghi che concorrono con lui all'assegnazione degli Academy Awards.

Scarpetta l'autore di «Misericordia e Nobiltà»

Per uno spiacevole errore nel giornale di ieri, abbiamo titolato l'articolo dello spettacolo *Misericordia e Nobiltà* in scena a Bologna: «De Filippo, il potere del dialetto», attribuendo la commedia ad Eduardo De Filippo invece che a Edoardo Scarpetta che ne è il vero autore. Uno «scambio» tra padre e figlio, insomma, di cui ci scusiamo con i lettori, con la compagnia Nuova Scena che ha allestito lo spettacolo e con il nostro critico, Aggeo Savioli.

Cinema & Censura serata Cipri e Maresco

Totò non ha vissuto due volte. Anzi, nel circuito commerciale non ha mai vissuto. Censurato. Attaccato a più riprese, *Totò che visse due volte* di Daniele Cipri e Franco Maresco viene proposto in visione pubblica stasera al cinema De Amicis (Via Caminadella, 15) nel corso di una serata promossa dal sindacato nazionale critici cinematografici che ha per tema «Cinema e censura». L'orario degli appuntamenti della serata: alle 20.45 il documentario «Enzo, domani a Palermo»; alle 21.30 Enrico Livraghi intervista i due registi Cipri e Maresco; alle 22, proiezione del film.

Le nostre iniziative editoriali fino a esaurimento scorte

**VENDITA STRAORDINARIA
VHS, CD MUSICALI, CD ROM**

SUPERSCONTI: TUTTO A £ 5.000 - AFFRETTATEVI

Venite a trovarci presso i locali della nostra sede: Via del Tritone 62/10 (Galleria INA)

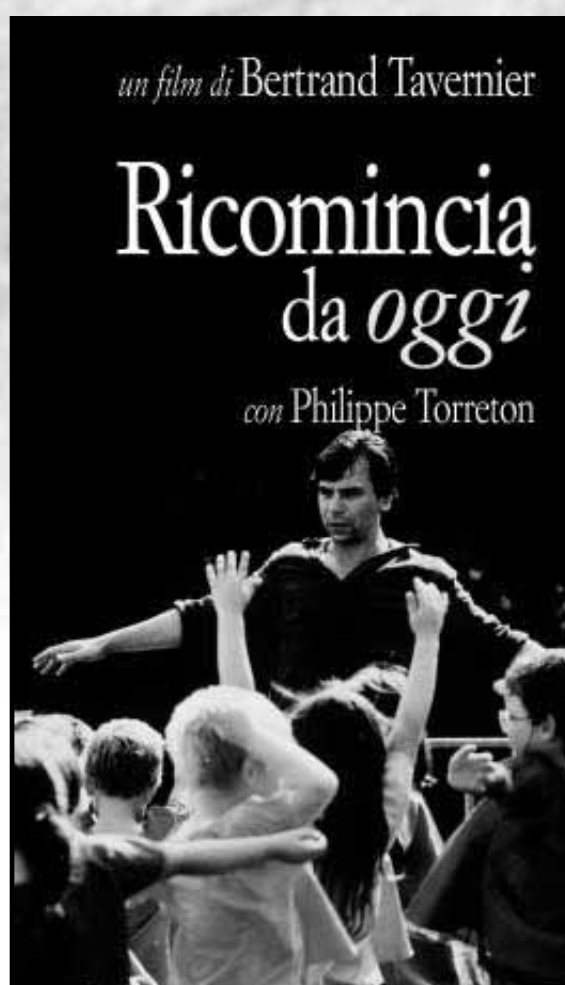
Orario 11-13 / 14-19



ELLE U MULTIMEDIA PRESENTA

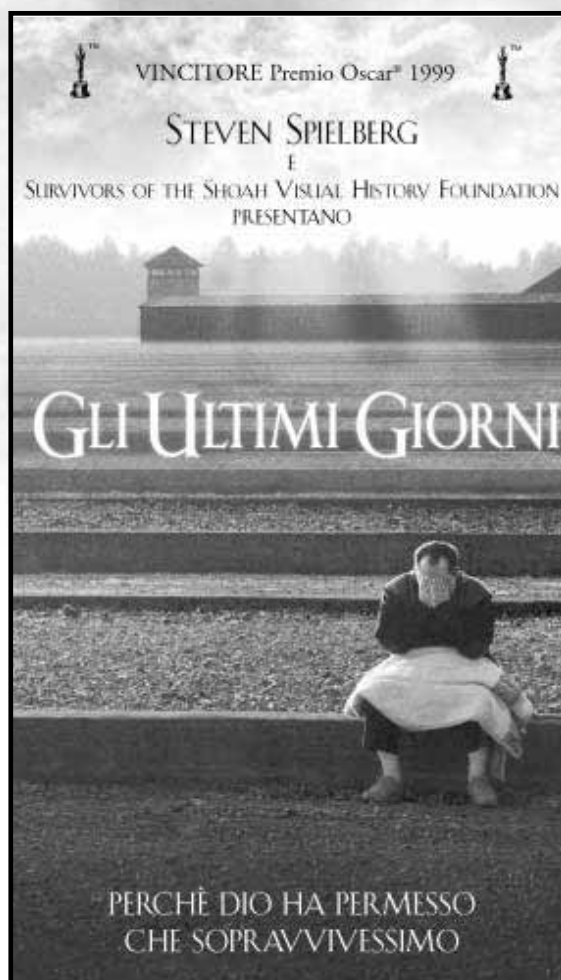


Pupille gustative



Ricomincia da oggi

Da Bertrand Tavernier il diario di un maestro francese. Un film sulla durezza della vita quotidiana in un paese colpito dalla disoccupazione. In nome del diritto alla speranza, la vita deve sempre ricominciare.



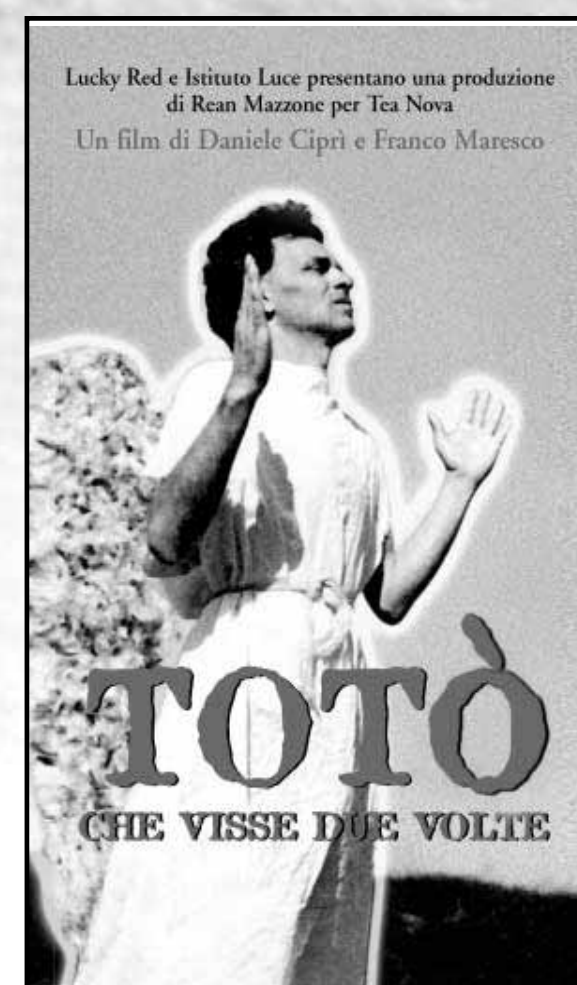
Gli ultimi giorni

La testimonianza di cinque sopravvissuti alla Shoah. Un film documento, vincitore di un premio Oscar, prodotto da Steven Spielberg. Per mantenere viva la memoria dell'Olocausto.



Sicilia!

Tratto da "Conversazione in Sicilia" di Elio Vittorini. Un ritorno nei luoghi dell'infanzia, delle idee pure e della coscienza di sé. Alla ricerca di nuovi valori e nuove solidarietà.



Totò che visse due volte

Dall'avamposto visionario della factory di Rai Tre al cinema. Cipri e Maresco seminano scandalo col il loro secondo lungometraggio. Applaudito a Berlino, censuratissimo in patria.

Il cinema di qualità servito subito a casa tua.

A m a r z o i n e d i c o l a



Table with Serie A results and Prossimo Turno (BARI-PERUGIA, FIORENTINA-CAGLIARI 18/3, INTER-BOLIGNA 18/3, etc.)

CLASSIFICA table showing teams (SQUADRE), matches (Partite), goals (Reti), and performance in home and away games.

PROSSIMA SCHEDINA table listing upcoming matches between various teams.

IN SETTIMANA table showing match schedules for Serie B, Champions League, Serie A, and Serie B.

MILAN Galliani: «A romane e milanesi resta il campionato» - «È cominciato il campionato metropolitano tra le milanesi e le romane. Credo che la Juventus vincerà questo scudetto e noi lotteremo per questo campionato metropolitano...»

Il Milan perde l'ultimo treno Rocambolesca rimonta del Verona. Zac saluta lo scudetto

Parma, il ritorno vincente di Amoroso Bari battuto con un gol del brasiliano

DARIO CECCARELLI MILANO Prego, s'accomodi. Anche il Milan, in questo week end pro Juventus, fa tutto il possibile per agevolare la fuga della prima della classe. Un Milan psicologicamente scosso dalle stravaganti lezioni tecnico-sartoriali di Berlusconi, che nello spazio di due minuti, dopo l'espulsione di Chamot (fallo su Cammarata lanciato a rete, 5' st.), si fa rimontare due gol dal Verona, squadra non proprio irresistibile in trasferta (8 sconfitte, 5 pareggi, 0 vittorie).



Il milanista Shevchenko contrastato da Apolloni C.Ferraro/Reuters

MILAN VERONA 3/3 MILAN: Abbiate 4, Sala 5, Chamot 6, Maldini 7, Gattuso 5, De Ascendis 6 (7' st Ayala 4), Albertini 7, Ambrosini 5, Serginho 5, Bierhoff 5 (23' st José Mari 5), Shevchenko 7 (39' st Boban sv).

LO STRISCIONE «Con la stessa stoffa il sarto l'anno scorso ha cucito lo scudetto», così, con questo grande striscione... «Con la stessa stoffa il sarto l'anno scorso ha cucito lo scudetto»...

«Con la stessa stoffa il sarto l'anno scorso ha cucito lo scudetto»: così, con questo grande striscione... «Con la stessa stoffa il sarto l'anno scorso ha cucito lo scudetto»...

Il Parma vince a Bari e ritrova il sorriso dopo la brutta sconfitta di Brema che aveva gettato il clan gialloblù nello sconforto e il Bari ricomincia a macinare gioco. Malesani risponde sostituendo Crespo con Stanic. La partita si gioca soprattutto a centrocampo, chi vince i contrasti si proietta in attacco. Lo fa il Parma, prima con Walem e Amoroso, ci provano i biancorossi, poi, attraverso l'asse Andersson-De Gregorio...

SCHEDA DI ADESIONE Form with fields for name, address, contact info, and subscription terms.

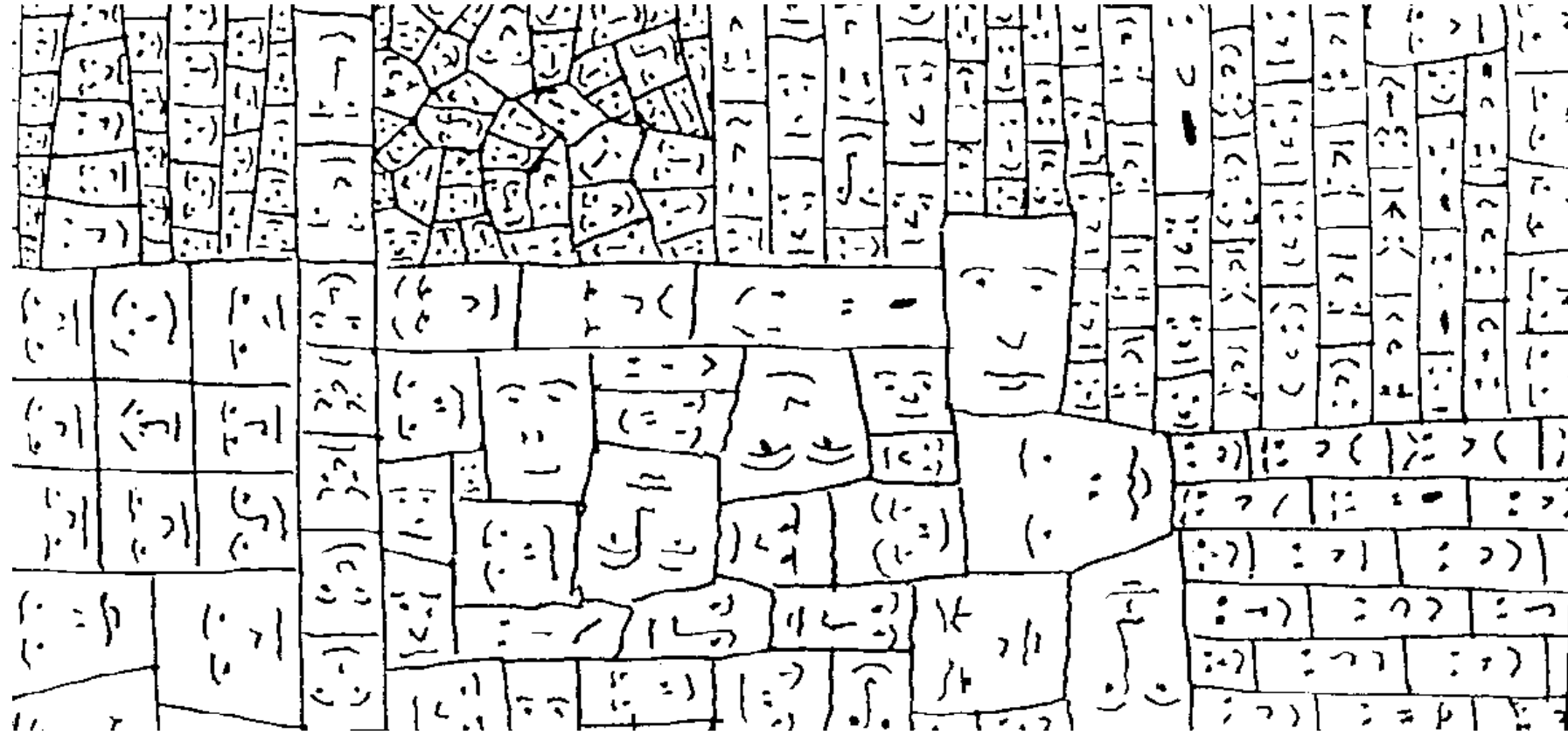
I'Unità logo and contact information for the editorial office.

I'Unità tariff information and advertising rates.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE and RICHIESTA COPIE ARRETRATE advertisement.



Un programmatore e uno psicologo americani tuonano contro il software in commercio: troppo goffo e troppo difficile da usare



Nel 1992 Neil Postman, uno dei più brontoloni e conservatori fra i teorici contemporanei della comunicazione, predicava la «resistenza» contro la tecnologia («Technopoly. La resa della cultura di fronte alla tecnologia», Bollati Boringhieri). Il suo appello non ha avuto, comprensibilmente, molto seguito. Recentemente, invece, pare iniziato un movimento di resistenza non contro la tecnologia, ma contro i tecnologi, e tanto più significativo in quanto non proviene dal mondo della cultura umanistica, ma dall'«interno» stesso del mondo della ricerca e delle aziende high-tech. Donald A. Norman è uno psicologo sperimentale, e insegna all'Università di San Diego, California, ma ha lavorato come responsabile della ricerca in Apple. Comunque come dirigente in Hewlett Packard. Il suo libro più famoso è forse «The Psychology of Everyday Things», del 1988 (tradotto in italiano come «La caffettiera del masochista», Giunti 1996), impietosa critica dei designer che tradiscono l'ergonomia per eccesso di «creatività», a cui bisogna aggiungere «Le cose che ci fanno intelligenti» (Feltrinelli 1995). Ne «Il computer invisibile», appena uscito da Apogeo a due anni di

distanza dall'edizione americana (pagine 312, lire 39.000), Norman continua la sua battaglia controcorrente e sostiene che «la tecnologia migliore è quella che non si vede».

A conclusioni analoghe arriva Alan Cooper, un programmatore «penitente» (ha lavorato per anni alla Microsoft ed è il creatore del Visual Basic) che adesso fa il progettista di interfacce con la sua azienda Cooper Interaction Design. In «The Inmates Are Running the Asylum» del 1999 («I matti gestiscono il manicomio», un titolo molto più fulminante di quello della traduzione italiana, «Il disagio tecnologico», Apogeo, pagine 300, lire 39.000), Cooper sostiene che la stragrande maggioranza del software in commercio è troppo goffo e difficile da usare, perché i programmatori non sanno progettare l'interazione e le aziende sono restie a dare spazio ai designer. Tutto ciò pare concordare con le ricerche sugli «oggetti intelligenti» portate avanti all'interno del MIT dal consorzio di ricerca «Things That Think» diretto da Neil Cershenfeld (del suo «Quando le cose iniziano a pensare», Garzanti, ci siamo già occupati su «Media» il 17 gennaio scorso). A. C.

Quanto è stupida la tecnologia?

Computer, telefoni cellulari, a volte anche gli elettrodomestici, possono essere potenti fonti di frustrazione per tutti noi. Io, per esempio, sono fiero del mio orologio digitale dal design cibernetico e dalle molteplici funzioni. Peccato che per regolare l'ora e la data occorrono tali e tante strampalate sequenze di pressione sui tre pulsanti di cui è dotato l'apparecchio, che è difficilissimo capirle e impossibile memorizzarle senza tenere sempre vicino il foglietto di istruzioni. Oppure: siamo tutti felici di avere dei dizionari disponibili su Cd-Rom e di poter fare rapidamente ricerche di vocaboli e di contesti. Certo, il loro uso sarebbe più rapido e più facile se a volte le interfacce (cioè le schermate con cui essi si presentano sullo schermo del computer) fossero meno cervelottiche e inutilmente complicate. Le tecnologie dell'informazione, insomma, a volte possono farci venire il dubbio di essere stupidi.

Il libro di Alan Cooper «Il disagio tecnologico» ci rinfranca: forse la colpa non è soltanto nostra. Secondo Cooper, infatti, la frustrazione degli utenti dei computer e di tutti gli oggetti high-tech che funzionano come computer è dovuta a un fenomeno che egli chiama «atrito cognitivo», e la cui causa risiede nel fatto che le tecnologie informatiche (a differenza di quelle meccaniche ed elettromeccaniche) presentano una maggiore complessità di rapporti fra l'input e l'output (fra leazioni con le quali si mettono in moto i sistemi e i risultati da essi prodotti). Questa complessità è tale che l'insieme di regole con cui funzionano i software, i programmi applicativi dei computer, può cambiare a seconda di come cambiano i problemi affrontati. Non è l'utente, insomma, che è stupido (anche se il caso, ovviamente, può capitare), ma la tecnologia com'è presentata oggi che lo fa sentire stupido.

La soluzione che propone Cooper è indubbiamente sensata. Occorre, secondo lui, una progettazione specifica - un «design» - degli aspetti interattivi del software, che non può essere lasciata ai programmatori: questi

Previsioni per un futuro più umano degli «oggetti» informatici

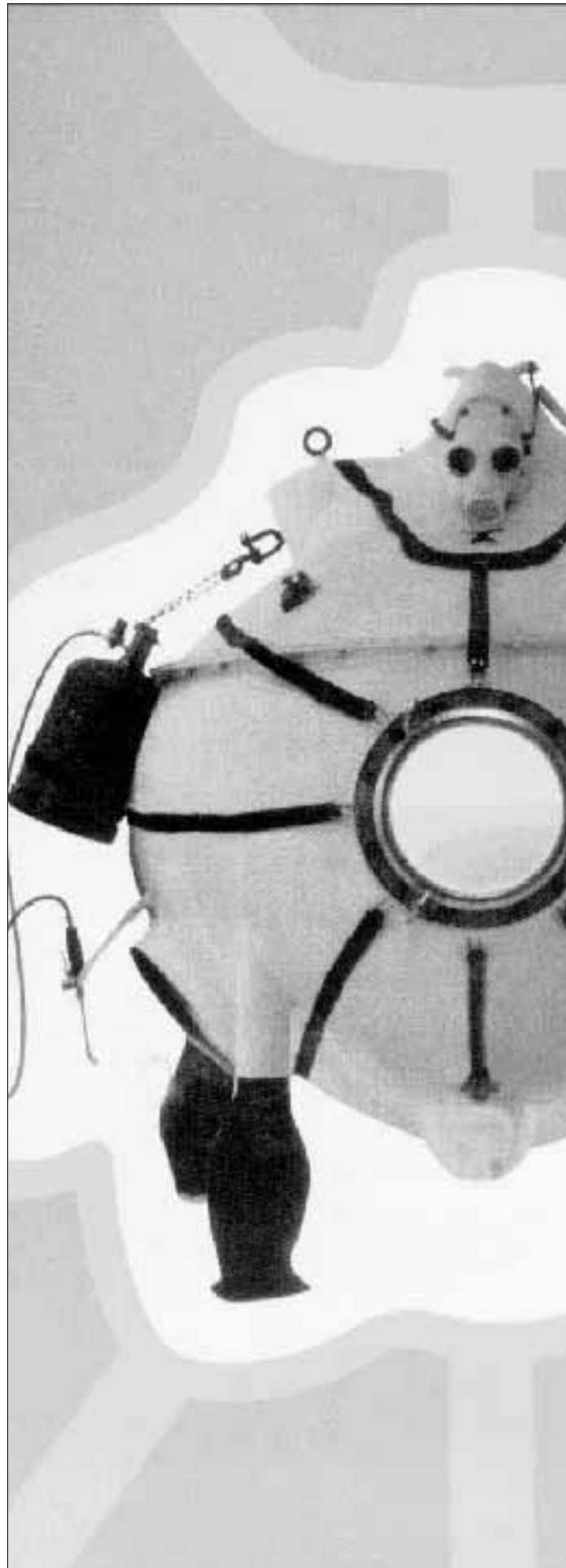
ANTONIO CARONIA

ultimi, infatti, tenderanno a costruire anche gli strumenti interattivi (l'interfaccia) seguendo le stesse procedure su cui si basa il codice (il programma): strutture ad albero, sequenzialità esasperata, ripetitività dei passaggi. La soluzione sta quindi in una cooperazione fin dall'inizio del progetto fra programmatori e designer dell'interazione, per costruire interfacce che pieghino la macchina ai bisogni e alla mentalità dell'uomo, e non viceversa.

La proposta di Cooper è meno drastica di quella di Donald Norman, secondo cui il personal computer dovrebbe di fatto scomparire, diventare invisibile, immerso in una nuova generazione di oggetti realmente amichevoli, semplici da usare, elettrodomestici guidati sì da un computer, ma un computer discreto, che non imponga mai le sue esigenze all'utente. I due punti di vista hanno però un punto di partenza comune: entrambi gli autori osservano che le aziende informatiche sono ancora oggi dominate dal punto di vista dei tecnologi, degli ingegneri, e non da quello dei consumatori. Come dice Norman, si deve avviare «un ciclo di sviluppo centrato sugli esseri umani». Questo, come si sa, è uno degli imperativi della nuova economia (quanto ci sia di «sincero» in questo discorso, è un altro discorso). In fondo, sia «Il disagio tecnologico» che «Il computer invisibile» sono libri dedicati espressamente ai manager delle industrie high-tech, per aiutarli a fare le scelte più giuste in questa direzione. C'è molto di vero in

queste posizioni: se i programmi fanno veramente quello che noi chiediamo loro, se gli oggetti funzionano in modo amichevole e non ci costringono a memorizzare astruse e improbabili sequenze di operazioni, la nostra vita non può che migliorare.

Ma tutto questo ha un prezzo: ciò che l'utente guadagna in facilità d'uso, lo perde in trasparenza. Per esempio, sino ad ora per costruire un sito web era indispensabile conoscere, se non un vero e proprio linguaggio di programmazione come il C, almeno un suo surrogato come l'Html, bisognava insomma scrivere un certo numero di istruzioni che assomigliavano almeno vagamente a un codice informatico. Oggi gli editor di pagine web direttamente inseriti nei browser o disponibili autonomamente consentono di fare la stessa cosa con una serie di operazioni accessibili a tutti, simili a quelle dei word processor o dei programmi di uso più comune, senza più dover conoscere alcun linguaggio specializzato. La facilità d'uso è in comparazione maggiore, ma il controllo sulle operazioni che si fanno è diminuito, perché lo strumento che si usa non è più relativamente «trasparente» e quindi controllabile, è diventato opaco. Come i sistemi operativi o le interfacce a finestre (Mac e Windows) nei confronti del vecchio Dos. Facilità e trasparenza sono caratteristiche inversamente proporzionali. Norman e Cooper non hanno torto a sottolineare che il «controllo» è l'ossessione dei programmatori, e non della gente comune: in fondo ci basta sapere come far funzionare la te-



levisione, non come controllare il funzionamento del tubo catodico o del chip interno.

Il discorso sull'«atrito cognitivo» è interessante, ma forse Cooper non ne coglie tutte le implicazioni. Una parte di questo attrito è effettivamente una difficoltà d'uso dipendente dall'interfaccia, e può essere eliminata con un design dell'interazione più curato e sottratto alla logica del codice informatico, ma una parte è probabilmente ineliminabile, perché è inerente alle tecnologie informatiche in quanto tali. Il limite di un discorso «riformista» come quello di Norman e Cooper sta nel concepire le tecnologie come elementi neutri, che devono essere ricondotte, per assicurarne il successo sul mercato, a modi di pensare e di agire già consolidati e accettati. E invece tutte le vere

evoluzioni tecnologiche (dalla pietra scheggiata al fuoco all'agricoltura al macchinismo) non sono mai state soltanto l'invenzione di nuovi oggetti e di nuovi processi produttivi, sono state anche la nascita di nuove abitudini, di nuovi schemi cognitivi, di nuovi modi di abitare il mondo. Forse l'appello a una nuova conciliazione fra progettazione, produzione e marketing non basta. E gli oggetti intelligenti - le «cose che pensano» - quando arriveranno, sono destinati a produrre ancora nuovi shock percettivi e cognitivi. E non potremo dare sempre la colpa ai programmatori.

In alto un disegno di Andrea Branzi da «Genetic Tales», Alessi spa. Qui sopra un particolare da «Tanking machine» di Kenji Yanobe. Le illustrazioni sono tratte dal numero uno di «Due», rivista diretta da Oreste del Buono, edita da Alessi

Design

«Infodomestici» utili e inutili

Quando un prodotto è di successo rifiuta le regole del mercato

MARIA GALLO

Affrontare il progetto di un'interfaccia allo stesso modo in cui si disegna un oggetto potrebbe essere azzardato; ancora di più sarebbe sbagliato applicare le stesse regole al progetto di un oggetto complesso come il personal computer. È sempre vera questa affermazione? Non sempre. Perché l'anomalia del processo progettuale risiede, in parte, proprio nella relativa indipendenza del processo rispetto all'oggetto in studio. Così Donald A. Norman, ne «Il computer invisibile», affronta il problema della complessità d'uso del personal computer proprio a partire dal suo progetto, inteso non solo come progetto generale, l'architettura, ma anche come interfaccia con l'utente.

Pare infatti che gli attuali computer siano destinati in realtà a una setta di tecnofili e non a utenti semplici, e che quindi essi vadano radicalmente riprogettati. Tanto radicalmente da trasformarli in qualcos'altro, i cosiddetti «infodomestici», cioè quei piccoli o grandi utensili dedicati che al loro interno comprendono uno o più microprocessori, e sono eccellenti sul piano delle funzionalità, ma il cui utilizzo è molto più semplice e immediato di quella vecchia macchina generalista chiamata personal computer. Alcuni esempi di infodomestici sono gli strumenti per fare veloci e sicure analisi mediche in casa, o le fotocamere digitali con cui, forse, fotografare l'interno del proprio frigo prima di andare a fare la spesa...

Ora, è difficile stabilire se sia preferibile essere circondati da una miriade di infodomestici più o meno utili o se, in fondo, non valga la pena spendere qualche ora in più del nostro tempo per imparare ad usare un paio di software di cui, obiettivamente, non potremmo fare a meno. In realtà ci sembra più interessante cercare di capire se sia realistico ipotizzare un processo progettuale tale per cui, dati certi input, l'output non possa che essere univoco. E se l'illuminante presenza, tra gli input, dell'ennesima analisi di mercato e dell'Uomo del marketing sia garanzia di successo.

L'esperienza, per fortuna, insegna che alla corretta esecuzione del processo progettuale, qualunque esso sia, non sempre corrisponde la nascita di un buon progetto. Certose l'analisi del mercato è «corretta», la scelta dei materiali «adeguata», il processo produttivo «ben organizzato» e la promozione «mirata», rischiamo seramente di trovarci in casa, ad esempio, una poltrona carina, niente, però, di paragonabile a prodotti davvero innovativi, come la poltrona gonfiabile Blow (1967 - De Pas, D'Urbino, Lomazzi) o il fantozziano Sacco (1970 - Gatti, Paoletti, Teodori), due oggetti che hanno fatto compiere alla vecchia seduta un vero e proprio salto generazionale. I buoni progetti, la breve storia dell'industrial design lo insegna, sono quelli che nascono dalla capacità di buttare alle ortiche le analisi e le regole appena studiate. Questa è forse l'unica regola che ci sentiamo di sottoscrivere e che, essendo così generica e banale, osiamo estendere anche al progetto di prodotti particolarmente complessi. Tanto più se i prodotti in questione, il personal computer, sono talmente giovani da non aver avuto il tempo di maturare.

I computer, in realtà, sono stati travolti dalla rivoluzione digitale che ha imposto loro prima di tutto una marcia forzata alla ricerca della potenza sempre maggiore, e solo in seconda battuta, cioè da un paio d'anni circa, la diversificazione basata sul tipo di utenza. Come ha fatto la Apple, che con il suo iMac ha osato mandare sul mercato un computer dedicato non nel senso di «bravissimo a fare una sola cosa», ma dedicato a un'utenza dichiaratamente familiare, a chi usa il computer, insomma, per mandare via Internet le foto dell'ultimo Natale alla mamma lontana. Ma il software non è stato adeguatamente semplificato? Può essere che impiegare due pomeriggio per imparare a mandare e-mail, nell'occidente industrializzato, sia una cosa disdicevole, ma anche per suonare una pianola elettrica (un infodomestico) bisogna aver studiato la differenza tra un do e un mi bemolle. Insomma siamo convinti che il personal computer possa essere reinventato, siamo più cauti sulle modalità con cui questo cambiamento possa avvenire. Non crediamo infatti che il radioso futuro, in cui usare il computer sarà semplice come respirare, ce lo regaleranno gli uomini del marketing, abituati purtroppo ad usare le analisi di mercato per fotografare l'esistente; è più probabile che sarà qualcuno, come Jobs e Wozniak, in grado di «disinteressarsi» del presente per poterlo poi stravolgere.



LUNEDÌ
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
media

MARTEDÌ
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
Lavoro.it

MERCOLEDÌ
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
Scuola & Formazione

GIOVEDÌ
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
Autonomie

VENERDÌ
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
Territorio

SABATO
LE CENTO CITTÀ
Metropolis

l'Unità

Ogni giorno
un supplemento
utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



L'Unità

Z a p p i n g

Il sequestro di Isabella

Rai1, Ferrari-Melato nel film tv «La vita cambia»

ROMA A pochi giorni dagli ultimi episodi di rapimenti in Italia, ecco La vita cambia, tv-movie dove Isabella Ferrari è la vittima di un sequestro che non a caso Raiuno manderà in onda stasera, in prima serata. Scritto da Jim Carrington e Andrea Purgatori (che stanno già lavorando a una miniserie per Rai due L'attentato sull'omicidio Falcone), narra «quello che accade al ritorno a casa quando la vita della persona sequestrata e i familiari attorno non sono certamente più come prima», hanno detto gli sceneggiatori. Succede infatti che la

protagonista, in maniera inspiegabile, diventa totalmente dipendente di uno dei rapitori che le mostra affetto e si innamora di lui, in un caso tipico della cosiddetta sindrome di Stoccolma. Mariangela Melato è il magistrato che indaga sul caso e che, alla liberazione della protagonista, scopre che non sta dicendo tutta la verità. In un'altalena di complicità e diffidenza tra le due donne emergeranno, con tutta la sua violenza, le conseguenze di questa curiosa sindrome. «È stato un ruolo molto complesso e con tante sfumature - ha

detto Isabella Ferrari -. Non è la prima volta che mi capita di fare un ruolo estremo e so che cosa accade in questi casi. I sentimenti che provi al personaggio ti rimangono dentro perché in quei casi non puoi soltanto recitare, ma vivere quella situazione». Nel film recitano anche Urbano Barberini e Antonello Fassari, la regia è affidata a Luigi Calderone. Per quanto riguarda il futuro, Isabella Ferrari è tra i protagonisti di Sospetti, sei puntate per Rai due mentre Mariangela Melato è attualmente impegnata in tournée con Fedra di Racine.



Ultima serie per Clooney

S arà l'ultima serie di E.R. - Medici in prima linea, e quindi non bisogna perdere l'occasione di rivedere il bel George Clooney-Doug Ross, comodamente, nel piccolo schermo di casa. Pressato dagli impegni cinematografici e ormai salito al rango di superstar, l'attore già in questa serie, la quinta, allegherà la sua presenza a favore dei colleghi. Su Raidue, alle 20.50.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Time, Title, and Description. Includes programs like Magnifica Ossessione, Il ritorno di Perry Mason, Benvenuti in Paradiso, and South Park.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, and TELE+nero. Lists various TV shows and their start times.

PROGRAMMI RADIO

Table listing radio programs with columns for time and program title. Includes programs like Radiouno, Radiodieci, and Radiotre.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including a weather icon legend, wind and sea conditions, and temperature tables for Italy and the world. Includes maps of Italy and the Mediterranean region.

L'Unità

Sport lunedì



Schumi-Barrichello accoppiata trionfale

McLaren ko, dominio Ferrari in Australia

MAURIZIO COLANTONI

MELBOURNE Il colore rosso domina ai piedi di Melbourne. Lì, come successe l'anno scorso ad Irvine, la Ferrari ha trionfato. Schumacher ha vinto, urlando la sua rabbia, spazzando via i ricordi del pauroso incidente di Silverstone. Era lontano dal mondiale un secolo, soprattutto psicologicamente. Nervoso durante i test, impreciso nelle manovre. E per quello Schumi - un mix di voglia e nevrosi - solo una grande impresa avrebbe potuto svegliarlo dall'incubo. La Ferrari ha vinto, stravinto dal punto di vista del risultato perché sul podio ha piazzato anche il brasiliano Barrichello e con lui la quarantesima doppietta della Rossa nella storia. L'Australia insomma porta bene alla Rossa mentre è da dimenticare per la McLaren. Mika Hakkinen e David Coulthard, uno

dopo l'altro, per problemi al motore, sono usciti di scena (12° giro per lo scozzese e 19° per il campione del mondo) dopo una partenza stratosferica delle Freccie d'Argento. Il sogno di Ron Dennis è durato una ventina di giri, poi, il pensiero è andato al prossimo Gp del Brasile. Un'altra gara arroventata dal caldo, quello che i propulsori Mercedes oggi sembrano soffrire.

Ancora una gara a due volti. Partita in seconda fila la Ferrari con Schumacher e Barrichello retrocesso alle spalle di Frentzen, non riesce a prendere la scia della McLaren. Dopo la prima curva Hakkinen volava seguito da Coulthard. In due giri il finlandese aveva accumulato oltre due secondi di vantaggio su Schumacher. Il destino della gara d'Australia sembrava già segnato. Allungavano le due McLaren, poi una carambola che ha coinvolto della Rosa (Arrows) e Irvine (Jaguar) ha fatto en-

trare in pista la safety-car. Schumacher s'avvicina a Hakkinen e Coulthard, i motori delle due McLaren si surriscaldano e succede il fattaccio. Nuvola di fumo prima per Coulthard, poi per Hakkinen: la McLaren è fuori; la Ferrari al comando. Poi i pit stop perfetti (Schumi al 30° passaggio), anche un cambio di strategia di Barrichello (due pit uno al 34° e l'altro al 46° giro perché in marcatura su Frentzen, poi ritirato) hanno permesso alla Ferrari di fare primo e secondo alla prima gara dell'anno. «Questa volta ci siamo», si urla in Ferrari, mentre sull'altra sponda (McLaren) si lamentano per la scelta di tenere così tanto in pista la safety-car. «Abbiamo un potenziale tale che possiamo scendere ancora di un secondo», dice a caldo Luca Baldissari, ingegnere responsabile della macchina di Schumi. «Sono stracontra di avere una macchina così - è stato il

commento di Schumi - ma sono soprattutto felice perché so come abbiamo lavorato per raggiungerla». Non è un episodio, insomma. Schumi vincerà ancora, «perché la macchina c'è».

Primo Schumi, grande con la sua vittoria numero 36 che lo avvicina sempre di più alle 41 del mitico Ayrton Senna. «Erano cinque anni che qui in Australia inseguivo questo risultato e appena mi sono seduto su questa macchina ho capito che questa poteva essere la volta buona. La F1-2000 ha un potenziale enorme ed è talmente veloce che non potete neppure immaginare. Guidarla è un divertimento incredibile. Non potevo aspettarmi niente di più, mi sento supermotivato». Secondo Barrichello, bravo a guidare una vettura competitiva e ad integrarsi in un ambiente nuovo, difficile. È la terza volta in vita sua che sale sul secondo gradino del podio, gli

succeste nel '95 in Canada con la Jordan (primo Alesi) e nel '97 a Montecarlo (primo Schumacher). «Tudo fantastico - dice il pilota paulista -, non ho mai provato una sensazione analoga. Questa macchina è fantastica, è tutto fantastico. La Ferrari è una squadra straordinaria. Sono emozionata e ho questa certezza: io sarò sempre di più in questa stagione». L'unico rammarico per Rubens è quello di aver sbagliato la partenza: «Mi ha condizionato in gara, mi ha cambiato la strategia. Avrei potuto stare dietro a Michael, invece Frentzen mi ha frenato per quasi metà della corsa. Tra due settimane si corre in Brasile. A casa di Rubens, sul difficile e tortuoso circuito di San Paolo, Schumacher li potrebbe cedere il passo, Barrichello sorride e sussurra un «magari...». La stagione è iniziata ora, lui è ragazzo onesto, ma ad una vittoria in Brasile ci pensava serio.

PIT-LANE

Montezemolo «La dedico ad Agnelli»

«Voglio dedicare questa vittoria all'Avvocato Gianni Agnelli, che compie gli anni. Senza di lui e la Fiat la Ferrari non sarebbe arrivata a questi vertici», dice il presidente della Ferrari, Luca Cordero di Montezemolo. «È una vittoria molto importante - continua Montezemolo - ottenuta in questa sfida tecnologica contro i più grandi costruttori del mondo. Complimenti ai piloti. A Jean Todt, ai tecnici e ai meccanici il mio ringraziamento particolare per aver messo Schumacher e Barrichello in condizione di far vincere alla Ferrari il primo Gp del 2000».

McLaren arrabbiata e molto polemica

Sedici a zero nella classifica costruttori e inizia la riflessione della McLaren. David Coulthard, senza tanti giri di parole, si è detto «preoccupato e arrabbiato»; Mika Hakkinen «dispiaciuto ma anche preoccupato»; Ron Dennis (con giri di parole) «comprendibilmente dispiaciuto» mentre Norbert Haug si è limitato a dire: «Abbiamo avuto lo stesso problema ai due motori: una perdita di pressione nel sistema idraulico delle valvole pneumatiche. Dobbiamo concentrarci per risolverlo rapidamente. Non solo per essere più veloci ma anche per finire le gare».

«Fisico» quinto Benetton soddisfatta

Il Duemila è cominciato bene per la Benetton. Il quinto posto di Fisichella, con i primi 2 punti mondiali, e l'8° di Wurz hanno pienamente soddisfatto il team. Il pilota romano ha sbagliato la partenza, ma poi senza forzare ha recuperato. «È un buon modo - dice Fisichella - di cominciare la stagione».

Bmw sul podio dopo 17 anni

Non poteva essercirritorno in F1 più positivo per i motori Bmw, che hanno spinto la Williams di Ralf Schumacher fino al podio del Gp d'Australia. La Bmw ritorna in F1 dopo 17 anni: «Questa è una partenza da sogno in F1», ha commentato Gerhard Berger, direttore sportivo della casa tedesca.

Salo squalificato Zonta va a punti

La giuria del Gp d'Australia ha squalificato il finlandese Mika Salo, che si era classificato al sesto posto. La squalifica è dovuta alla conformazione ritenuta non regolamentare dell'ala anteriore della sua Sauber-Ferrari. Al sesto posto della classifica sale il brasiliano Ricardo Zonta (Bar) che per la prima volta nella sua carriera va a punti.



Ralf è terzo, festa in famiglia sul podio

Ride la famiglia Schumacher. Non bastava Michael, ora ci si è messo anche Ralf a salire sul podio. Ieri, con la sua Williams, il fratello del Re ha trovato un nuovo terzo posto. Così per la seconda volta nella storia della F1 Ralf-Michael salgono insieme sui tre scalini della vittoria. Un vero primato. Ma com'è la sua storia? Travagliata, divisa in due fasi. Si va dalla prima, quella del pilota criticato, poco docile, burbero; alla seconda più quieta e che mostra un Baby Schumacher concentrato, veloce e saggio. Comunque il passato di Ralf è a tratti nebuloso e sempre per colpa della sua irruenza... costata cara anche al fratello Michael (lo fece finire fuori alla prima curva) durante del Gp del Nurburgring nel '97. Inizia in Jordan, lì si scontra con il giovane Fisichella e con il suo carattere. Nasce il 30 giugno del 1975 a Huerth-H., in Germania. Come tanti suoi colleghi, risiede nel Principato di Monaco. È alto 1,78, pesa 80 kg. Ha corso la sua prima gara proprio in Australia, nel '97 (l'anno di Villeneuve mondiale), ha disputato con quello di ieri 50 Gp. Non ha mai vinto e i suoi migliori piazzamenti rimangono i secondi posti in Belgio nel '98 e in Italia l'anno scorso. Ha ottenuto 66 punti mondiali: il suo miglior piazzamento nella classifica piloti è stato il 6° posto nel mondiale '99. L'anno scorso è stato terzo a Silverstone e in Australia. Quest'anno ha bissato il risultato di Melbourne dimostrando uno dei talenti di questa F1 formato 2000.

Ma. C.



Hakkinen e Coulthard in panchina mentre osservano le Ferrari di Schumacher e Barrichello trionfare sul traguardo di Melbourne

IL PUNTO

La sfida, la formica rossa e la cicala argentata

Ha vinto l'affidabilità, ha vinto la Ferrari. Il primo Gp della stagione ha premiato chi ha curato - più che la velocità, l'invenzione aerodinamica, la tecnologia - lo sviluppo delle monoposto. E chi ha lavorato senza strafare, testando giorno e notte pezzo dopo pezzo. Questo metodo finora non aveva pagato la Ferrari ed aveva premiato nei mondiali finora disputati chi, in un certo senso, ha sempre rischiato di più.

La McLaren ha osato e fatto tentativi cercando il limite. Tentativi che comunque l'anno scorso dopo un avvio frenato l'hanno ripagata con il secondo titolo vinto dal finlandese Mika Hakkinen.

Il 2000 parte però in un modo diverso. Con una McLaren che sulla carta doveva aver badato all'affidabilità, mentre la Ferrari di più alle velocità di punta. La prima gara ha

dimostrato invece che lo sforzo della scuderia di Ron Dennis al momento è servito a poco.

Si parlava di semila km di test sul motore, di estenuanti prove al banco, di ogni stratagemma possibile. Il propulsore della McLaren-Mercedes è durato ben poco, una ventina di giri per Hakkinen e la metà per Coulthard alla prima gara dell'anno. Il kappao è arrivato sul circuito ostile di Melbourne, infuocato dal caldo, a temperature impossibili. Un brutto segnale per il team nero-argento. Ed ora il futuro è incerto.

Un passo indietro, però. Mentre gli anglo-tedeschi si dannavano per trovare l'affidabilità, a Maranello è continuata con grande impegno e tranquillità la solita prassi. Testare, provare mille volte prima di dare l'ok per la pista. Un lavoro accurato, attento, al limite della pazienza.

E questo è solo l'inizio: la F1-2000 - questo è quanto dicono gli ingegneri del cavallino - può solo migliorare e abbassare la sua velocità d'un secondo e oltre.

Il segreto della Rossa è sapere che la «rottura» è sempre dietro l'angolo, in agguato. La Ferrari sa che il «patatrak» può arrivare in qualsiasi momento e questa consapevolezza rende il team di Maranello ogni giorno più solido, forte. La stessa consapevolezza la McLaren non ce l'ha, non rientra proprio nella mentalità del team di Ron Dennis.

Oggi per la Rossa non ci sono proclami; nessuna può dare certezze di vittoria. A Maranello ci si rimboccano le maniche pensando al Brasile, la prossima gara tra quindici giorni. Meglio lavorare sullo sviluppo che rischiare di avere un flash di terrore come è capitato a Hakkinen e Coulthard dopo la nu-

vola di fumo del loro motore per la rottura del sistema idraulico delle valvole pneumatiche. I test invernali avevano dato segnali positivi, mai una rottura grave, niente sbavature.

E il Gp d'Australia l'ha confermato: la Rossa è sembrata fortissima, una monoposto da battere. Non è ancora veloce come è sembrata la McLaren, ma s'è visto che la velocità non basta a far vincere. Così la nuova stagione è iniziata nel migliore dei modi per la Ferrari anche se non è stata una vittoria limpida, schiacciante. La McLaren non ha finito la gara, ma arriverà anche lì testa a testa. Per il momento la Rossa adotta la tattica della formichina: accumula informazione per passare l'inverno; la cicala-McLaren stringe i tempi, è ingorda di tecnologia e chissà se vedrà l'estate.

Ma. C.

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
2	8	1	1
1	10	0	2
X	13	M	X
X	16	M	X
2	19	2	X
X	24	2	X
1	26	0	X
X	31	2	X
2		0	X
2		0	2
1		1	1
X		0	X
1			5
			4

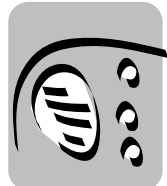
QUOTE			
al 13 lire:	agli 8 lire:	Nessun 6	Nessun 14
387.606.000	2.256.712.000	38.425.000	47.281.000
al 12 lire:	al 7 lire:	al 4 lire:	al 11 lire:
9.997.000	3.864.600	273.200	1.148.500
	82.400		97.600





Radiofonie ♦ Donne

Le imprese delle signore WOW



MONICA LUONGO

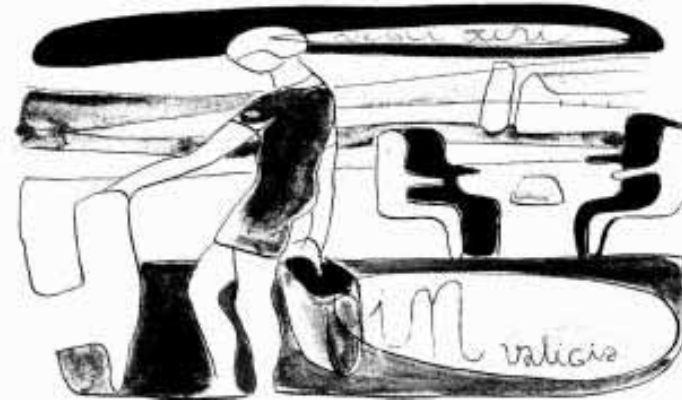
La sigla WOW significa Women on Work è una delle molte organizzazioni senza scopo di lucro che si occupa variamente del mondo delle donne e nello specifico di cooperazione. In particolare lavora e segue numerosi progetti radiofonici. Iniziamo con «Radiodonna Radiosa», che riunisce progetti di trasmissioni radiofoniche di sensibilizzazione sui temi delle pari opportunità. Sul sito www.radiosacom troverete, tra le molte notizie, il materiale riguardante il meeting che si è svolto a

gennaio scorso presso la Bbc World con i partner transnazionali per definire le linee editoriali delle nuove produzioni radiofoniche.

Il secondo progetto è Onda Permanente che, dopo aver formato 14 esperte di comunicazione e marketing per i servizi all'Occupazione, mira a realizzare una serie di programmi radio sui temi del lavoro in onda su scala nazionale; una serie di programmi tv su «Europa e lavoro» e un sito web, www.wowwomenonwork.it che sta sperimentando una nuova modalità di comunicazione per i servizi all'occupazione. Radio Attività è invece

il primo corso di formazione aziendale rivolto a emittenti radiofoniche toscane, finalizzato al rafforzamento della struttura di impresa. Il progetto è anche legato a www.donne.toscana.it, un percorso sperimentale di formazione, qualificazione e aggiornamento sulle nuove tecnologie, rivolto a 20 donne disoccupate; la messa in rete di banche dati delle risorse informative dei centri di documentazione di donne della Toscana (regione tra le prime a lavorare sulle pari opportunità).

Se non vi siete ancora stancati di leggere delle infaticabili signore di WOW procediamo



con la lista. Dal 20 maggio 2000, sarà disponibile anche in italiano, spagnolo, francese, tedesco, finlandese e catalano, la guida in inglese «Guide for Radio productions on Equal Opportunities», che contiene esempi di programmi radiofonici in versione originale sulle pari opportunità prodotti al-

l'interno del Progetto Radiodonna Radiosa dai vari paesi.

La campagna su cui si sta spendendo recentemente WOW è infine «La violenza domestica è un crimine», campagna europea di comunicazione multimediale contro la violenza domestica in collaborazione con l'associazione Ar-

temisia di Firenze. La campagna, promossa dalla Commissione Europea, utilizza la radio, Internet e la carta stampata: fino al 31 marzo su Radio Capital, Italia Radio, Radiodonna e sul circuito Area NonSoloMusica (oltre a 14 emittenti toscane), la voce di Gigi Proietti informa gli ascoltatori sulla gravità di un fenomeno che investe in maniera allarmante le famiglie europee e non solo. La campagna del WOW è la prima che si rivolge anche agli uomini violenti, cui è rivolto uno specifico spot. Se volete saperne di più sul WOW, scrivete una email a: wow@fbcc.it.

Mediamente

di Alfio Bernabei

Home video

Cent'anni di psicoanalisi tra pellicole famose e doppie personalità



non costituirà alcun problema perché «il consumatore si orienta verso i great games e l'architettura sempre più avanzata». Anche se questo prodotto non è compatibile col pc, la Microsoft ha fatto buon uso della sua lunga esperienza in questo campo. O'Rourke ha detto: «Contiamo sulla qualità del prodotto digitale con ambienti sempre più profondi, modelli sempre più realistici e giochi sempre più veloci. Il successo dipende dal progresso della grafica in 3D, dalla qualità dell'audio che di per sé costituisce un'importante componente dell'esperienza del gioco, dalla capacità di memoria a lungo termine per cui il gioco manterrà il suo valore al di là dell'acquisto iniziale». O'Rourke ha presentato saggi grafici di considerevole effetto: ambienti riflessi nell'acqua in movimento, giochi di luce ed ombra, realismo cinetico dei protagonisti con supporto di audio. Damiano Zanderighi, Product Manager della Microsoft per l'Italia ha detto: «Contiamo di rivitalizzare i nostri prodotti con l'aggiunta di pezzi di soft che consentano di rendere molto lunga la vita dei nostri giochi. Questa consolle ha come caratteristica quella di consentire più socializzazione per il semplice fatto che si utilizza un video, una televisione con visione a distanza.

Poi si possono collegare attraverso una scheda internet più consolle e consentire un gioco interattivo molto ricco, quindi rispetto al pc è sicuramente più socializzante. È un oggetto da salotto per intrattenere gli amici». E sulle possibilità di mercato Zanderighi ha aggiunto: «Noi pensiamo che un oggetto di questo genere possa ampliare un mercato che per il 50% è già occupato dai videogames, perché si tratta di un concetto di sviluppo una nuova generazione di videogiochi». A provvedere il microprocessore dell'X Box sarà l'Intel.

BRUNO VECCHI

È il mese dell'home video sulle personalità multiple e sulle confusioni tra l'aldilà e l'aldilà. Visto che la psicoanalisi compie cent'anni, siamo anche sulla notizia. Salvo liquidarla subito con qualche sparagnina segnalazione. Ad esempio: praticamente tutto il cinema di Woody Allen. Oppure, in alternativa: «Io ti salverò» di Hitchcock (San Paolo Audiovisivi), «Analisi finale» di Phil Joanou (Warner Home Video), dove lo psicanalista Richard Gere fa una figura barbina, «Gente comune» di Robert Redford (Cic Video), «La balia» di Marco Bellocchio (EliU). Ci sarebbe anche «Freud, passioni segrete» di John Huston. Ma non è mai stato pubblicato in cassetta.

Esaurito il tema freudiano, rientriamo subito nell'ego dell'attualità. Che parte da un possibile premio Oscar: «Sesto senso» (Buena Vista Home Video) di M. Night Shyamalan, sorprendente campione d'incassi al botteghino e altrettanto sorprendente interpretazione di Bruce Willis. Attore che al soprannaturale, evidentemente, si è affezionato: è nel cast del nuovo film che il regista di origine indiana sta girando. Titolo «Unbreakable», in affiche anche Julianne Moore (altro possibile Oscar) e Samuel L. Jackson. Aperta la danza con Willis «en phantome», proseguiamo il balletto con il più scioccato (e bravo, inteso come attore) del gruppo: Edward Norton. In «Fight Club» (Medusa Home Entertainment) di David Fincher (già sul set di «Passengers», genere fantascienza + horror) ne combina di cotte e di crude, in quanto a sdoppiamento della personalità. Ma è in «American History X» (Medusa Home Entertainment) che dà il meglio di sé, mettendo in scena la doppia anima del cittadino stars and strips e confermandosi il più degno erede di Robert De Niro. In autunno lo vedremo anche dietro la macchina da presa in «Keeping the Faith». Questa però è un'altra storia. La storia home video sui disturbi della personalità, invece, si chiude con «Pazzi in Alabama» di Antonio Banderas (Columbia Home Video), con una sublime Melanie Griffith, e con l'attesissimo «Eyes Wide Shut» (Warner Home Video) di Kubrick. Sempre che esca a fine mese: pare che la vedova del maestro abbia creato non pochi problemi all'uscita della cassetta. E gli sdoppiamenti nell'hard? Per quelli rimandiamo a Eva Henger che, in versione bionda e bruna, si moltiplica per due nel doppio «Eva contro Eva» e «Scacco alla regina» (Preziosa). Dirige Riccardo Scicchicchi, che in quanto a personalità multiple (marito, manager, pigmalione, agente, maitre à penser) non lo batte nessuno.

X-Games: la sfida della Microsoft alla Playstation 2

Tutti i disegni originali di questo numero di «Media» sono di Laura Federici

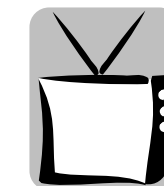
In una sala monastica in purissimo stile zen come quelle che si vedono in certi film di karaté, la Microsoft ha lanciato una sfida contro le società rivali nel mercato dei videogames. «Ecco l'X Box», ha detto John O'Rourke direttore di Games Marketing della Microsoft scostando un velo di tela bianca da una specie di tabernacolo. «Questo è il grande passo in avanti nel gioco digitale del futuro. Ci sono già cento milioni di consolle nel mondo, ma questo è un prodotto con delle

qualità nuove. Abbiamo visto ciò che hanno fatto gli altri e questa è la nostra risposta: better games, faster». Il prototipo è stato presentato in forma di una «X» color argento con attaccata la consolle, niente tastiera, niente mouse. Il prodotto ultimato sarà una scatola da attaccare alla televisione per dei videogames da giocare con altri, anche con quattro o più persone, eventualmente anche in dialogo diretto, verbale, attraverso Internet. Mentre avveniva questa presen-

tazione a Londra, Bill Gates della Microsoft svelava l'X Box durante la conferenza annuale dei Game Developers a San José in California. È il prodotto con il quale Gates intende sfidare la triade Sony, Sega e Nintendo in un mercato di videogames che attualmente ha un valore che si aggira intorno agli 11 miliardi di dollari. La Microsoft ha molta strada da fare se vuole raggiungere i suoi rivali e il problema è aggravato dal fatto che l'X Box sarà pronta per essere lanciata sul mercato solamente nell'autunno del 2001.

Appena la settimana scorsa la Sony ha lanciato Playstation 2 e si calcola che riuscirà a vendere circa dieci milioni di esemplari nel giro dei prossimi diciotto mesi con una certa saturazione del mercato. Ma per Sandy Duncan, manager europeo per il settore dei videogames della Microsoft la competizione coi rivali

info



I rivali

La Sony ha già sfoderato la Playstation 2. Ma anche gli altri affiliati le armi: Nintendo sta preparando la Dolphin, mentre la Dreamcast della Sega si affida a Internet

La scrittura creatina ♦ Libro + cassetta

Il buono il brutto e il «coattivo»



C'eravamo preoccupati, nell'ultima puntata della Scrittura creatina, di cosa fosse mitico e cosa «mito», in riferimento alle collane editoriali che portano questo nome. Ora, la preoccupazione non può restare solo terminologica. Si tratta innanzitutto di capire chi decide (al posto nostro) cosa è mitico e cosa non lo è. Un libro, un film, un disco può diventare un «nostro» «mito» collettivo, anche se a deciderlo sono in pochi. Pochissimi. Ma il problema non si ferma qui, anzi diventa duplice se aggiungiamo al «mitico», che è un aggettivo anni Ottanta, il più recente «coatto», bandiera dei tardi Novanta. Trovare per esempio in libreria libro+videocassetta (Mondadori) di Carlo Verdone, cavaliere della fortuna del coattismo nazionale, con su scritto a corpo 120 «Coatti» (mentre il titolo del Vhs, ben meno visibile, è in realtà «pillole, capsule e supposte», e raccoglie peraltro gli sketch televisivi del Verdone primordiale, precedenti dunque di molti anni la fortuna del termine coatto) ci fa venire in mente proprio il senso originale della parola, che indica qualcosa di obbligato, necessario: in questo caso un abbinamento vincolante per il lettore: prendere o lasciare.

Ma può succedere di peggio: un cofanetto come quello di Antonio Albanese (Einaudi) offre una videocassetta del suo spettacolo «Giù al Nord» con il libro che è, come dice spudoratamente l'editore stesso, «tratto dallo spettacolo»: in pratica un inutile doppiato, che siamo «coattivamente» tenuti ad acquistare insieme (era già successo per gli sketch della Smorfia di Troisi e per il Benigni multi Oscar). La fantomatica «crisi del libro» deve avere indotto alcuni a credere che per vendere più libri bisogna venderli con insieme qualcosa d'altro, come è successo per anni con i giornali e come succede da sempre, ma per altri tipi di prodotti nei supermercati. Ma se l'obiettivo è vendere più libri, perché allora far offrire al libro stesso il fianco per una sconfitta prevedibile? È chiaro che tra uno spettacolo teatrale (o un concerto rock, o un musical) con tanto di luci, suoni, recitazione, attori, cantanti, regia, microfoni, effetti speciali, e un libro con le sue povere (ma oneste) paroline nere su fondo bianco, queste ultime ne usciranno malconce. La cura diventa insomma un male molto peggiore. La nostra modesta proposta è: se comprate o se vi regalano uno di questi cofanetti, godetevi lo spettacolo, per carità, ma gettate subito il libro. Gli farete un grandissimo favore.

Filippo La Porta e Marco Cassini

Riviste ♦ «Sicilia Ricercata»

Trinacria antica e nuova



Sicilia Ricercata Bruno Leopardi editore trimestrale lire 7.000

Quando gli chiedi della sua storia, ti risponde che non ha nulla di particolarmente interessante da essere raccontato. Poi, se insisti, sorride ironico: «Di particolare credo di avere solo la follia di fare questo mestiere in un'isola come questa». Bruno Leopardi è l'editore di «Sicilia ricercata». Una testata che offre al lettore due livelli: la ricercatezza, il gusto nelle scelte e nell'impostazione grafica, nell'apparato fotografico e iconografico, la cura nei piccoli saggi che compongono i numeri monografici; ma anche la ricerca di una Sicilia profonda, oscura, misteriosa, stretta tra anima e folklore, esotica, accattivante. Si respira la Sicilia in questa rivista trimestrale, per ora appena al numero due: sono uscite le monografie sull'arte antica e quella - a fine '99 - sulle tradizioni del Natale nell'isola. L'eleganza della presentazione rende da subito importante l'impatto con questi volumetti: utili all'appassionato, ma anche al turista o a chi - e siamo in tanti - sia stato in un momento della sua vita colpito dal Mal di Sicilia. I testi sono accurati e corredati da bibliografie degne di tesi di laurea, ma la impostazione e la scrittura assicurano un livello di godibilità «easy». (Per contattare l'editore: 091.322049 o via e-mail: brunoleopardi@yahoo.it). Completo il primo numero, sull'arte antica:

dalla preistoria ai ricchi mosaici di Piazza Armerina, passando per Pantalica e per le città greche, per la scultura ellenistica, per i templi di Siracusa. Un numero aperto da una citazione di Borges: «Se il tempo è successione, dobbiamo riconoscere che là dove è maggiore la densità dei fatti, più copioso scorre il tempo». Così si offre la Sicilia, anche se la presentazione sottolinea che «non si sfugge all'impressione che, da qualche tempo a questa parte, si assista a una perdita sempre più rapida di storia». Conclusione: «Ognuno si sente impegnato nella ricerca di una Sicilia a molti ormai lontana e quasi estranea. Malgrado tutto non perduta: se siamo ancora in molti a testimoniare la vitale identità». Il ricchissimo e intenso numero sul Natale è aperto da Vincenzo Consolo: racconta un Natale remoto, un presepe recitato ai piedi dei Nebrodi, «nella piana fitta d'ulivi e aranci, il mare di fronte, le Eolie fantasmatiche... e le boscoso colline alle spalle, l'Etna in fondo di nevi e caligini». E parla della notte d'attesa, con la Novena cantata dal cieco sotto il balcone dei «ciarardiddari»: «Quannu Cesari jittavu lu gran bannu 'mpriusu' nta la piazza si trovava San Giuseppe ghiuriusu». Corre il ricordo e s'intreccia col presente. Questo l'obiettivo di un editore che mostra coraggio. Stefano Polacchi

Martedì

Lavoro.it
TUTTI I TRATTATI, LE LEGGI, I COMMENTARI

In edicola con l'Unità





FORD
Turbodiesel 1.8
ad iniezione diretta
per la storica Fiesta



■ Arricchire la gamma e così la Ford propone anche il nuovo motore turbodiesel ad iniezione diretta sulla «storica» Fiesta. I prezzi della nuova vettura andranno dai 20.650.000 (Ambiente) ai 21.650.000 (Zetec) per la «tre porte». Per la versione cinque porte il prezzo chiave in mano andrà dai 21.650.000 (Ambiente),

ai 22.650.000 (Zetec), fino ai 24.150.000 (Ghia, full optional). Per quanto riguarda il «capitolo» sicurezza della nuova Ford Fiesta 1.8TDdi,

l'impianto frenante è stato migliorato per aumentare la sensibilità del pedale del freno e per ridurre il rumore durante la decelerazione dell'auto,

mentre a richiesta è disponibile una ulteriore generazione del sistema antibloccaggio ABS, con il ripartitore elettronico della forza frenante (EBD). Su tutte le versioni è, invece, previsto di serie il servosterzo e il doppio air-bag frontale (ed a scelta gli air-bag laterali da 15,5 litri). «I costi di gestione della TDi relativi al parametro "25mila" Km in un anno - assicura il presidente ed amministratore delegato di Ford Italia, Andrea Formica - sono i più bassi fra le motorizzazioni turbodiesel ad iniezione diretta e grazie anche al suo prezzo di listino rendono questa vettura ampiamente competitiva rispetto alle sue dirette concorrenti.

EVOBUS
I nuovi minibus
DaimlerChrysler
costruiti in Italia

■ Verranno costruiti in Italia i futuri minibus della Mercedes-Benz, sia per il mercato interno che per l'esportazione. Lo ha fatto sapere la DaimlerChrysler a proposito del rafforzamento nel nostro Paese della EvoBus Italia spa, società controllata dal gruppo per il settore dei veicoli industriali e di trasporto collettivo con sede a Modena. Un

contratto di cooperazione in tal senso è stato sottoscritto lo scorso 20 dicembre con la Tomassini Style di Passignano sul Trasimeno: è prevista la costituzione di una nuova società, la Tomassini Koch srl, che avrà sede a nord di Milano. «Il rafforzamento delle nostre attività relative all'autobus in Italia - significa creazione di nuovi posti di lavoro - ha detto l'amministratore delegato di Evo Italia, Oliver Mockesch - e testimonia la fiducia del gruppo DaimlerChrysler in un mercato in crescita come quello dei minibus». Negli ultimi quattro anni il mercato italiano degli autobus superiori alle 8 t è aumentato del 60%, con 3500 unità; nello stesso periodo la EvoBus ha incrementato le

vendite fino a 635 unità (+81%), 351 con il marchio Mercedes-Benz e 280 con il marchio Setra. Con una quota di mercato pari al 19%, EvoBus è la numero 2 del mercato italiano. La EvoBus ha sede a Stoccarda, da cinque anni è responsabile del business europeo dell'autobus DaimlerChrysler, nel 1999 ha rafforzato la sua posizione leader per gli mezzi superiori alle 8 tonnellate con i marchi Mercedes e Setra. Il fatturato lo scorso anno è aumentato del 5% ed è arrivato a 2,1 miliardi di Euro. E con una vendita di 8 mila unità, la DaimlerChrysler ha potuto affermare ad alto livello la sua posizione leader con il 26% di quota di mercato in Europa.



STORIE DI CAMIONISTE
**Sabrina, le sorelle
stregate dai «giganti»**

Professione: camionista. Con una sola differenza, essere donna. Per Sabrina De Gennaro, come del resto ha fatto e fa tutta la sua famiglia, guidare camion è una vera passione, forse un amore, meglio, dice lei, «che scegliere un fidanzato». Vive in Toscana, a Massa Carrara e tutti i giorni parte dalla sua città, trasportando solitamente blocchi di granito nelle zone del bresciano e del veronese. Una donna - come ha fatto la mamma fino a qualche anno fa - che assieme alle sue due sorelle lavora in un ambiente storicamente maschile... La madre Silvana iniziò la sua carriera motoristica - racconta sorridente Sabrina - un po' per sfidare suo marito Luciano. E la sfida continua: oggi a guidare i «giganti dell'asfalto» sono le tre sorelle.

Perché ha scelto questo mestiere? «Per motivi diversi. Primo, mi piacciono i camion. Secondo, sono cresciuta con loro, guardando e ammirando mio padre che li guidava. Ero piccola, andavo in giro con lui e così è venuta la voglia anche a me».

Ma non è un lavoro un po' «strano per una donna»?

«Che dice! Guidavo mia madre e con me oggi mio padre e le mie due sorelle. Pensi: Sara (26 anni) come vettura per il suo matrimonio ha scelto proprio un nostro camion. Poi c'è Sonia, la più giovane (22 anni) e c'è io, la più esperta (27 anni)».

Quali pericoli si corrono guidando un mezzo pesante?

«Dico che c'è tensione alla guida di qualsiasi veicolo, ma è chiaro che con

un camion cambia il sistema di guida. Bisogna innanzitutto prevedere quello che può avvenire sulla strada: il traffico, una macchina che ti sbucca ad un incrocio. Ci vuole un'attenzione maggiore perché i tempi di reazione sono diversi. Quando c'è nebbia ad esempio è un momento di massima attenzione... ed io mi comporto come mi ha insegnato mio padre. Non bisogna mai avere fretta ed è meglio fermarsi ed aspettare che la visibilità migliori».

E il mezzo deve essere sicuro...?

«Certo. I camion di oggi sono moderni e il massimo del tecnologico. Bisognerebbe però controllarli meglio e tutti. A volte si spreca tempo nel verificare se un fanalino funziona, quando circolano vecchissimi mezzi che arrivano da altri paesi che non vengono neppure fermati. Gli incidenti non dipendono solo dai camion, tengo a precisare, però bisogna stare molto attenti. Bisogna ricordare che un camion di 460 quintali non si ferma in pochissimi metri».

La sicurezza: cosa è cambiato rispetto ai camion di una volta?

«Sicuramente il sistema di frenata. Non c'è paragone, è tutto più controllato, lo stesso impianto agisce su molte più componenti del mezzo, cambio, trasmissione. Con l'Abs poi la sicurezza è senza dubbio aumentata».

È accettata una donna con camion?

«C'ho (i colleghi, ndr) fatto l'abitudine, ma all'inizio mi guardavano strano. Quando si viaggia usiamo il baracchino e quando sono in zone dove nessuno mi conosce, fanno fatica a capire se sono uomo o donna. C'è molta curiosità ed io mi diverto».

E con le forze dell'ordine?

«C'è ancora curiosità e ogni tanto ci scappa qualche complimentino...».

Quanti km percorre l'anno?

«In media 500 km al giorno, dal lunedì al venerdì. Carichiamo in Toscana graniti e scarichiamo a Brescia, nel veronese, nel bergamasco».

Guidate camion è un sacrificio?

«Bah... non abbiamo orari precisi e non possiamo essere a casa per cena. Si parte alle 3 di mattina e alle sette di sera si mangia e si va a letto. Il traffico, la confusione... un po' di stress c'è, come anche l'astensione. È difficile avere voglia per fare qualcosa di altro. Non vado in discoteca, il dentista l'ho rimandato dieci volte. Però, oltre al camion la mia passione è per i cavalli».

Cosa risponde a chi dice che siete pericolosi sulle strade?

«La verità sta nel mezzo. Come in tutti i mestieri. C'è chi sta più attento ed è prudente... come me; chi invece è un irresponsabile sul camion come lo sarà nella vita».

**Dove vanno i bisonti della strada
Tassi bassi, più licenze e il mercato dei camion gira**

MAURIZIO COLANTONI

ROMA Non solo auto, ma anche mezzi da lavoro e trasporto merci. A Verona lo scorso febbraio si svolse il Salone dei veicoli commerciali ed industriali e che riguarda anche il settore dei mezzi pesanti.

Per saperne di più, abbiamo intervistato il direttore generale veicoli industriali della Mercedes-Benz, Marco Lazzoni.

Un mercato che sta crescendo, conferma il responsabile della casa di Stoccarda. «Si spiega Marco Lazzoni - in questo momento stiamo andando molto forte. Da dieci anni non avevamo un mercato come quello del 1999. Sono diversi i fattori che hanno concorso a questo grande exploit e sicuramente l'effetto positivo dei tassi interesse e il raddoppio delle licenze per i trasportatori hanno favorito questa impennata». Ma quanti mezzi sono stati immatricolati nel '99? «Partiamo da un fatto - continua il direttore generale veicoli industriali Mercedes-Benz -, innanzitutto il parco circolante in Italia è molto anziano rispetto all'Europa e calcolare l'età dei veicoli è praticamente impossibile. L'anagrafe che dovrebbe occuparsene è in costante ritardo, non è aggiornata.

La prima sfida italiana è di Mercedes-Benz è dunque capire che numeri ci sono nel nostro paese. Pensate che soltanto nel 2000 si saprà quanti mezzi sono stati immatricolati nell'anno passato. Questo problema crea un grosso gap rispetto all'Europa».

E la Mercedes-Benz è il secondo gruppo, dietro al colosso nazionale Iveco: «Siamo in cresci-

ta. Dettiamo l'11% nel campo dei transporter e il 15,5% nei veicoli sopra le 6 tonnellate. Come Mercedes-Benz nel '99 abbiamo venduto 20 unità tra commerciali ed industriali. Per essere precisi: abbiamo consegnato 14.514 transporter e 5.400 veicoli industriali sopra le 6 tonnellate. Con un fatturato di oltre 12 miliardi».

E la casa tedesca vuole nell'anno in corso raggiungere gli stessi obiettivi del '99? «Nel 2000 - spiega Lazzoni - la nostra previsione è fare un volume simile. Si potrebbe pensare anche ad una produzione maggiore ma sarà difficile visto che i tanti ordini hanno reso saturi le nostre fabbriche».

È un settore a molti sconosciuti che però ha fatto passi da gigante negli ultimi 10 anni riguardo tecnologia e sicurezza: «La sicurezza - spiega ancora Lazzoni - è uno dei nostri grandi obiettivi. Abbiamo e stiamo lavorando per il futuro su una sempre maggiore affidabilità e, appunto, sicurezza dei mezzi. Requisiti fondamentali per chi tutto il giorno lavora su questo genere di mezzo. Proprio riguardo al campo della sicurezza, le nostre centraline elettroniche che comandano e gestiscono in maniera attenta la frenata del mezzo e rispetto ai precedenti congegni, a 90 kmh un veicolo Mercedes riesce a frenare 20 metri prima. Stiamo lavorando con più maggiore impegno: la categoria degli autotrasportatori è sempre più esposta ai rischi e criminalizzata - conclude il direttore generale veicoli industriali Mercedes-Benz - e per questo, grazie ad una ricerca sempre più accurata, cerchiamo di tutelarli nel migliore dei modi».

IMMATICOLAZIONI
**Incremento del 24%
Iveco, poi Mercedes**

ROMA Cresce in Italia il fabbisogno di veicoli commerciali ed industriali. A confermarlo sono i dati delle immatricolazioni dello scorso anno resi noti dalla Iveco, leader del settore. In occasione di «Transpotec», il salone internazionale del trasporto che si è svolto lo scorso febbraio a Verona. L'aumento del numero dei nuovi veicoli su strada è comune seppur differenziato per tutti i segmenti di mercato: le immatricolazioni complessive di mezzi sono state 85.049 con un incremento del 24% rispetto all'anno precedente.

La quota di mercato di Iveco, che ha immatricolato 34.527 mezzi, è passata dal 43,3% del 1998 al 40,6% del 1999. Il gruppo mantiene tuttavia la leadership industriale

nella graduatoria immatricolazioni che vede al secondo posto Mercedes con 12.353 veicoli (14,5% di quota mercato), al terzo Fiatauto con 8.035 (9,4%) al quarto Nissan con 5.601 immatricolazioni (6,6%) e al quinto, appaiati, Renault e Ford con rispettivamente 4.789 e 4.790 veicoli immatricolati (5,6%). In particolare, di veicoli commerciali leggeri, pari a 3,5 tonnellate, ne sono stati immatricolati 50.200 (crescita del 18%); il segmento dei veicoli medi ha registrato 8.493 unità (18%); le immatricolazioni dei veicoli pesanti stradali hanno raggiunto le 19.804 unità, cresciute del 45% rispetto al 1998, quelli pesanti da cantiere sono stati 3.734 (47,5%). Nel 2000 in Italia «è ipotizzabile una crescita della domanda di veicoli industriali, dalle 3,5 tonnellate in su, del 10% circa, con una dinamica più spiccata nel segmento dei veicoli leggeri e medi». Lo dice Enzo Gioachin, general manager di Iveco per il mercato italiano. «La

tendenza del fabbisogno di trasporto appare ancora positiva ed è sostenuta da uno scenario macro-economico in miglioramento: la velocità di crescita economica prevista per il 2000, la ripresa degli investimenti in atto e un recuperato clima di fiducia dovrebbero sostenere anche il settore del trasporto. In ogni caso - ha proseguito Gioachin - tenuto conto dell'attuale andamento del mercato, è ipotizzabile che ancora per diversi mesi si registreranno volumi di immatricolazione in sensibile crescita». Ma Iveco conferma l'avanzamento delle dimensioni, anche attraverso alleanze ed acquisizioni, dice l'amministratore delegato Iveco, Giancarlo Boschetti, «soprattutto nel settore dei camion pesanti, dove i concorrenti sono tanti». «La decisione più importante - ha sottolineato Boschetti - è stata quella di arrivare al 2001 con un completo rinnovo della gamma di prodotto». Per quanto riguarda le alternative immediate al trasporto su strada Boschetti ha definito «sogni e fantasie» al momento le alternative: «Non possediamo tecnologie per fare cose diverse, le ferrovie hanno un grande potenziale che non sa diventare pratica».

MILANO Solo il 6% degli incidenti che si verificano sulle nostre strade e autostrade «sono ascrivibili al comportamento dei conducenti di mezzi pesanti». Parola di Polstrada. Anzi, come ci precisano, è quanto emerge dalla relazione annuale al Parlamento sulla sicurezza stradale elaborata dal governo. Ergo, almeno per le statistiche, non è vero che i camionisti sono quegli spicolati che tutti pensano. Salvo che, al di là delle percentuali, quando un incidente è provocato o coinvolge uno o più mezzi pesanti le conseguenze sono sempre più rovinose che in altri casi. Se dunque è vero che «non esistono categorie particolarmente responsabili», la stessa Polstrada ammette che «là dove il sinistro coinvolge classi diverse di veicoli, ad avere la peggio è sempre chi si trova nella

SICUREZZA
«Bestioni» alla sbarra, ma la Polstrada li assolve

posizione «più debole». Ma è anche per questo, aggiungono dal quartier generale del ministero dell'Interno, che si addebita al mezzo pesante la «maggiore incisività sul determinarsi dell'evento. Cioè le conseguenze sono nettamente peggiori che se lo stesso incidente fosse avvenuto tra veicoli della stessa classe». Insomma, non sono i guidatori di Tir e camion i «Barbablu» della strada, tanto più che, fa presente la Polstrada, si tratta di conducenti professionali. Però quando succede fanno un bel disastro, non fosse altro per il peso e il volume dei Tir.

Ma si verificano più incidenti, per così dire, «solitari» o temporaneamente? E c'è un momento delle 24 ore che può essere considerato di maggiore pericolosità? Si sa, o perlomeno si dice, che le ta-

belle di marcia che, soprattutto i guidatori di Tir, devono tenere sono tali da sottoporre a vero e proprio stress il conducente. Questo anche se la disciplina europea - che come ci confermano dalla Polstrada è stata recepita anche in Italia da circa 20 anni - impone soste periodiche durante la guida e soprattutto la notte. Statistiche e relazione governativa non fanno differenze tra fasce orarie o tipologia di incidente. Tuttavia, sostiene il nostro interlocutore, «l'inosservanza dei tempi di guida e di riposo non è così diffusa come si potrebbe pensare. Solo una piccola frangia sfugge al rigore di questa disciplina anche perché le sanzioni, peraltro non molto numerose, sono particolarmente pesanti e a carico del conducente e a carico dell'impresa». Infatti dopo la

contestazione fatta su strada normalmente, ci spiegano, seguono segnalazioni all'Ufficio del lavoro per controllare in ditta tutta la storia del conducente, sia italiana che proveniente da altri paesi. Questo fa sì che i più ligi siano soprattutto i dipendenti, in particolare quelli «di grandi aziende che nel rispetto della norma fondano la gestione delle loro flotte aziendali», mentre le situazioni «più incancerite dal punto di vista sanzionatorio - ci spiegano - sono normalmente legate ai cosiddetti padroncini, che devono ammortizzare i costi del mezzo utilizzando più spesso possibile». L'infrazione più frequente? L'alterazione del limitatore di velocità.

sono stati introdotti su alcuni tratti autostradali e sulle tangenziali milanesi divieti di sorpasso tra mezzi pesanti. Si è trattato di misure «sperimentali» in una stagione di maggiore movimento veicolare. Misure che, a quanto ci spiega la Polstrada, oggi hanno portato ad una continuazione della sperimentazione sulla A22 (Brennero), a un ridimensionamento in termini orari sulla Dorsale appenninica, sulla tangenziale Ovest di Milano (in entrambi i casi divieti solo diurno) e a una totale eliminazione sulla tangenziale est milanese. Solo sull'AutoBrennero - che con la chiusura del traforo del Bianco ha registrato un incremento del 10% del volume del traffico internazionale - questi limiti hanno portato a un'effettiva, sensibile diminuzione della sinistrosità.

Questi, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni»
L'Unità, via Due Macelli 23/13
00187 Roma
0669996297
FAX 066783502



Visite guidate ♦ Roma

Tadolini-Randone, due botteghe a confronto



CARLO ALBERTO BUCCI

C'è sempre qualcosa di stantio e inanimato nelle case dei grandi poeti o dei celebri musicisti cantori del sentimento nazionale: geni andati via per sempre lasciando ad altri l'incarico di leggere e interpretare la loro poesia o la musica. Nella casa-museo rimangono solo calamaio, partitura, berretto da notte: povere cose impolverate. Invece nella bottega artigiana di scultori e pittori accanto agli strumenti del mestiere c'è sempre qualche opera. È grazie ai manufatti che gli antichi maestri continuano idealmente a vivere. E sono proprio i lavori che vivificano le quattro mura in cui videro la luce.

Nonostante la polvere sia dappertutto, la vita risplende in due atelier romani recentemente tornati alla luce: lo studio dei Tadolini in via del Babuino (n.150) e quello del ceramista Francesco Randone in via Campania (n. 10).

Nel primo caso si tratta davvero di una scoperta: i locali dove lavorò il grande Antonio Canova e nei quali si insediò poi il prediletto allievo Adamo Tadolini, quindi i discendenti Scipione, Giulio, ed Enrico, sono stati gelosamente custoditi dalla figlia di quest'ultimo, Giuseppina, morta nel '96. Cartomante e amante delle belle arti, la signora Tadolini, non avendo eredi diretti, ha voluto trasmettere il nome glorioso e la memoria di questa celebre bottega di scultori romani ai figli di

una sua amica. I poveretti si sono trovati sul groppone, oltre all'onore, l'onere di pagare l'esoso affitto dello studio. È intervenuta allora la galleria antiquaria Benucci di via del Babuino che li sosterrà economicamente in attesa che qualche sponsor intervenga a dar manforte. Il 9 marzo, e per un solo giorno, è stata aperta al pubblico questo grande e affascinante repertorio di candide sculture in gesso: busti di prelati, nobildonne e militari, muliebri figure allegoriche e sante; ma, innanzitutto, un gigantesco monumento equestre, tanto grande che non uscirebbe dalla porta dell'atelier. Per quest'estate si spera che l'atelier Tadolini possa offrire al "grande" pubblico la sintetica galleria di scultura italiana, fatta di circa 400 pezzi, in esso contenuta: si

parte con la purezza neoclassica di tre gessose «danzatrici» di Canova e si percorre l'evolversi del mestiere - tra monumentalità celebrativa e movenze liberty - della bottega familiare dei Tadolini.

Il senso del lavoro di Francesco Randone viene intanto riproposto dalla piccola e intensa mostra e al relativo catalogo che, per la cura di Giovanna de Feo, si tiene presso l'Associazione Amici di Villa Strohl-Fern, a Piazzale Flaminio 23 (tel. 0339/2036276), poco distante da via del Babuino. Fino al 31 marzo è possibile vedere diversi disegni e bozzetti per ceramiche, alcuni vasi e piatti, più qualche quadro, di questo artista torinese (classe 1866) ma romano d'adozione. Di Randone rimangono poche opere, soprattutto se

confrontate con il grande numero di informazioni sulla sua attività creativa e didattica. Come ha ricostruito la curatrice mettendo mano ai «Memoriali» autobiografici dell'artista, la figura di Randone appartiene alla storia, oltre che dell'arte, del socialismo umanitario. Da quando nel 1890 si insediò alle Mura Aureliane il ceramista torinese avviò una scuola gratuita per insegnare il mestiere a giovani e bambini, anche i meno abbienti, mentre pochi anni dopo Angelo Celli, Sibilla Aleramo, Duilio Cambellotti ed altri andranno ad insegnare tra i derelitti delle paludi Pontine. Se è noto soprattutto per aver riproposto la tecnica degli antichi bucheri etruschi, il nome di Randone è legato anche alla didattica grazie alla rivista da lui fondata «Cronache d'arte educatrice»; e del metodo d'insegnamento del Maestro delle Mura si avvale anche Maria Montessori. Alla scomparsa nel 1935 del padre, sono state le figlie e collaboratrici Yris, Honoria, Horizia, Hura-

nia, Luccilla, Saturnia, e il figlio Belisario, a mantenere in vita la 39esima Torre delle Mura Aureliane. A via Campania 10 Randone aveva impiantato la sua fornace e riunito un battagliero cenacolo artisti, pittori e letterati. Ora che sono scomparsi anche i figli del maestro, sono i nipoti a tenere aperto sia l'affascinante studio stretto tra le antiche mura (tel. 06/465468) sia la scuola. Accanto ad alcune raffinate ceramiche di matrice simbolista, nella mostra a piazzale Flaminio è possibile vedere anche una singolare scultura in terracotta riprodotte proprio il tratto delle mura dove il maestro mise a lavorare figlie, alunni e amici. Sia il modellino sia l'affascinante atelier vero e proprio, appaiono come un paesaggio di pietra. Dove è raccolta la memoria di una famiglia ma anche il senso di un lavoro, quello del «pater», che va ricercato nelle esperienze di chi gli fu accanto e per testimoniare il vulcanico e antiacademico spirito creatore del Maestro delle Mura.

Milano



Giocando con l'arte

Antonella Mazzoni
Milano
Galleria Fabia Calvasina via Frescobaldi, 11 dal 16 marzo al 29 aprile

L'idea di questa mostra milanese nasce per realizzare una mostra mercato basata sul modello di vendita dei negozi in franchising. Sfruttandone la tipologia architettonica, la galleria viene divisa in quattro reparti: Ultime arrivi, Tutto a..., Gadget e Modernariato. Il visitatore si trova così di fronte a quattro percorsi dell'artista che vengono messi a confronto in base a regole di mercato, stabilendone il loro valore economico. Nel primo reparto si trovano i dipinti più recenti che raffigurano oggetti appartenenti alla vita quotidiana di Mazzoni nel suo studio. Il secondo raccoglie tele che non sono visibili perché impaccettate e sigillate con cerallacca, così che l'acquirente può comprare «alla cieca». Il terzo è composto di due ritratti fotografici su carta plastificata che giocano su due teste. Il quarto è composto infine da vecchi dipinti sulla pubblicità accompagnati dalla firma dell'artista.

Roma



Tecnologie e quotidianità

Pierrick Sorin
Roma
Galleria francese di piazza Navona fino al 31 marzo

Patrick Sorin vive e lavora a Nantes. Dopo molti super 8 e video in 3D, usa le tecnologie per brevi racconti di fiction intrattenendo un rapporto ambiguo con la vita quotidiana. I suoi lavori hanno titoli ironici, trattati spesso come autoreferenziali, come fossero mascherate da «falsa rimembranza psicoanalitica», del tipo: «Vado a prendere il bucato», «Non mi sono neanche tolto le pantofole per andare dal forno», «In quell'intervallo nella mia cameretta», etc. Ma nel loro rapporto con il quotidiano con la banalità, i filmati presentano anche trappole e specchiati, apostrofano posture, ticciosità, si interrogano in realtà anche sullo stato dell'arte e degli uomini.

La Reggia di Caserta ospita una antologica dell'artista, tracciando un percorso che dalle opere degli anni Sessanta - influenzate dai modelli informali - arrivano fino agli omaggi ai grandi dissacratori dell'arte moderna e contemporanea

Travolti dalla marea del kitsch Le tele eccentriche di Bruno Donzelli

VINCENZO TRIONE



Bruno Donzelli, «Delikatessen»

Bruno Donzelli
Antologica,
1976-2000
Caserta
Palazzo reale
fino al 15 marzo

Rispetto alle opere del passato, Donzelli non si pone mai in una posizione frontale: non le ripete mimeticamente. Si colloca lateralmente, in modo da trasgredire l'aura dei capolavori. La citazione - per lui - è un pretesto per dar vita a parodie, in cui la tela «ripresa» è sottoposta a una violenta dissoltezza.

Stimile a un vampiro, l'artista attinge a un enorme e vertiginoso serbatoio di icone;

vuole impossessarsi, con disinvoltura, delle diverse sintassi adoperate dagli artisti «scelti», delle quali trattiene elementi e figure. Abolisce le gerarchie, pronto a trasformare il libro della storia dell'arte in una commedia dove si recita a soggetto, in un «sentimental journey» da cui emergono nomi, impronte, alcune scritte esemplari, che sono segmentate.

Ogni tempio è profanato. Ci troviamo nelle sale di un'am-

plia pinacoteca, dove gli oggetti della nostra tradizione sono ricondotti nell'alveo di un complesso processo rfigurativo. Si perviene, in tal modo, a un paraggiamento dove i quadri citati - ripensati e dissezionati - sono ridotti a orme, a tracce. *Enfant terrible*, l'artista sfida ciò che è stato fatto prima. In possesso di una sorprendente abilità manuale, smonta e rende irrecognoscibili i vocaboli utilizzati, li dota di immediatezza

comunicativa, riducendoli a frammenti, che, poi, assembla in composizioni varipinte.

Spirito dadaista, Donzelli, lungi dal compiere un'azione regressiva, tratta di capolavori dell'arte come una sorta di reperti archeologici, di sofisticati ready made da ristrutturare in tele caratterizzate da un disincento umorismo. Ci troviamo dinanzi a maliziose ripetizioni differenti, che esibiscono il senso segreto di una poetica sorretta da un gusto ludico, tesa a decostruire i costumi consolidati dell'arte, a mettere in discussione l'idea dell'opera come sistema chiuso in se stesso. Tutto è articolato, fondato sulla tecnica del montaggio tra tasselli diversi.

In questa *imagery* ogni elemento è squadrato sul piano, in rappresentazione sgangherate e imperfette, determinate dall'accumulo di oggetti e di colori. In sintonia con i neoespressionisti alla Schnabel e con i nuovi selvaggi alla Penck, Donzelli scheggia scene pirotecniche. Le tonalità sono accese; cose e corpi si aggrovigliano in maniera paradossale ed eccessiva, in un racconto che presenta notevoli analogie con la ricerca condotta nei primi anni '80 dai graffitisti americani - da Basquiat a Cutrone -, in linea con i quali il pittore di origine casertana disegna tavole caratterizzate da una vocazione alla precarietà, fatte di cose e di persone unite in nature morte indocili e ingenue. Si assiste all'incontro tra scarabocchi, spunti di vita reale. Questi dati - come accade in «Specchio del Novecento» del 1995 - sono tenuti insieme grazie a un costante controllo stilistico, al richiamo ad una scanszonata serietà.

Ad emergere è una narrazione sciolta, velata da cromie squallanti e aggressive, da segni sinuosi e densi che si spezzano e si ricompongono. Qui - come in ogni favola - nulla resta intatto. È possibile giocare con la storia, con l'arte. Riflettere, divertendosi.

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239



Quotidiano di politica, economia e cultura



Gli irriducibili ♦ Robert Wyatt

Il costruttore di navi in rotta verso l'utopia



Robert Wyatt eps Hannibal records 1999

www.rycodisc.com/rycolinternal/limited/wyatt/default.htm

PIERO SANTI

Robert Wyatt ha compiuto 55 anni da poco. E dal '66 che frequenta gli studi di registrazione di Londra. Ha iniziato con i seminali Wilde Flowers per poi continuare, l'anno dopo, con gli appena formati Soft Machine, uno dei gruppi cardine della scena rock-progressive di quel periodo, fortemente contaminati dalle sonorità free-jazz e particolarmente sensibili alle legittime istanze di ribellione estetico-politiche dei loro coetanei. Ne era ancora il batterista quando, nel '70, pubblicò il primo disco a suo nome. Da allora ad oggi, a differenza delle numerosissime e prolifiche collaborazioni che si sono succedute nel tempo, di lavori solisti ne ha

incisi appena sette. A fronte di questa contenuta produzione sulla lunga distanza, però, Wyatt ha comunque stampato diversi 45 giri e mini album che, con regolarità, più o meno rapidamente, sono poi tutti spariti dal mercato discografico.

Per cercare di rendere di nuovo reperibili alcune di queste rare registrazioni è uscita, all'inizio dell'anno scorso, una sua bellissima raccolta, resa ancor più appetibile e indispensabile dalla presenza di alcune tracce inedite. Si tratta di una preziosa, piccola scatola di cartone, contenente cinque cd, dalla durata media di venti minuti l'uno. In inglese si chiamano «extended play» ed è proprio dalla contrazione delle due parole, ridotte alla semplice lettera iniziale, con la esse che sta ad indicare il plurale, che

è stato concepito il titolo dell'opera: «eps». Assieme alla musica c'è anche un libricino di sedici pagine dove Wyatt in persona introduce le singole canzoni, con considerazioni e commenti scritti apposta per l'occasione. La grafica, sorta di collage multicolore naïve, è opera della sua compagna Alfreda Bengge, pittrice dalla sensibilità artistica perfettamente in sintonia con lo spirito delle composizioni, da sempre responsabile delle copertine dei suoi dischi.

Ad aprire, subito una sorpresa: la versione estesa, mai edita prima, di «I'm a believer», scritta dal noto cantante country Neil Diamond, primo e unico tentativo fatto da Wyatt di accedere, con un singolo, ai vertici della Top of the Pops inglese del '74. Il brano riarrangiato, suonato, fra gli altri, da

Fred Frith al violino e alla chitarra elettrica, è un perfetto connubio fra easy-listening e progressive ma, ovviamente, non arrivò in cima a nessuna classifica. E lui ci ironizza sopra: «In realtà volevo rifare una canzone di Neil Sedaka ma, clamorosamente, beccai il Neil sbagliato». Poi c'è «Yesterday man» e una registrazione alternativa di «Sonia», scritta da Mongezi Feza, che figura alla tromba in entrambi i brani. Mongezi usava il suo strumento in maniera schietta e diretta, non c'erano momenti di autocompiacimento nei suoi assoli, il suono era secco e tagliente, le note cercate e combinate sempre privilegiando la libertà della forma. Era molto amico di Wyatt che adorava suonarci insieme e lo vedeva come il compagno ideale con il quale duettare. Mongezi era un nero

sudafricano che per sfuggire all'inferno del suo paese si era visto costretto ad emigrare e nel suo girovagare, era approdato a Londra. Ma gli orrori dell'apartheid avevano lasciato il segno nel suo cuore e nella sua testa. Nel dicembre del '75 venne ricoverato in un ospedale psichiatrico perché, dicevano, era affetto da schizofrenia. Qualche giorno dopo morì di polmonite. Aveva 31 anni. «È un fatto inaudito - ricorda Wyatt - Qualcosa mi dice che se fosse stato bianco non sarebbe morto. Credo che, da questo, il mio processo di politicizzazione abbia ricevuto una grossa accelerazione». Nel secondo disco ci sono quattro rarità e una versione rimasterizzata di «Shipbuilding» che segnò, nell'82, la sua collaborazione con Elvis Costello. In più c'è anche qualcosa da guardare: una traccia ROM che contiene il video promozionale originale del brano, messo, finalmente, in circolazione. Il terzo disco è la ristampa del mini «Work in progress». Era l'84 quando Wyatt lo pubblicò sovraincidendo la

sua voce, una tastiera e un tamburello. Arrangamenti minimali, al limite dell'astrazione, costituiscono la struttura melodica di canzoni capaci, comunque, di emozionare moltissimo, come «Te recuerdo Amanda», del poeta cileno Victor Jara, «una delle migliaia di persone torturate e assassinate nel corso della dittatura di Pinochet». La versione integrale della colonna sonora di «The Animals' Film» è il contenuto del quarto disco. Diretto nell'81 dall'animalista radicale Victor Schonfield, il film mostra le forme più estreme di crudeltà che quotidianamente vengono usate, con la massima, agghiacciante, naturalezza, sugli animali. A chiudere in bellezza il cofanetto ci sono quattro versioni inedite di altrettanti brani rimasti, provenienti dal suo ultimo disco, «Shleep», del '97. Responsabili dell'operazione due giovani manipolatori di suoni, Angie e Nigel, che hanno ben saputo innestare, nelle canzoni prese in esame, atmosfere trip-hop e ritmiche break-beat.

Al telefono con Sonny Rollins, un grande vecchio del jazz che a settembre compirà settant'anni

Vigorous, perfezionista e libertario ci spiega come la musica abbia il dovere di «sollecitare a pensare ai guai che affliggono il mondo»

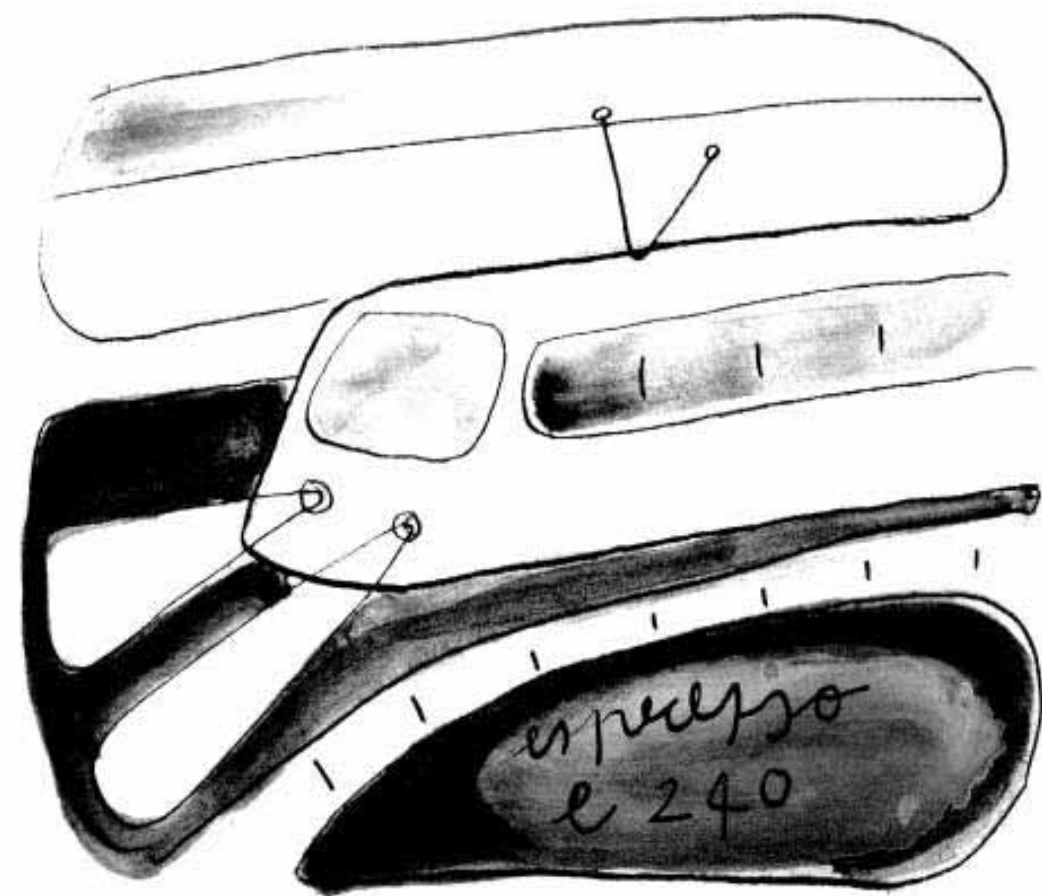
Ci sono maestri del jazz, ormai avanti con gli anni, che ogni volta che li incontriamo recitano la stessa lamentazione: «Non vedi? Il jazz sta per finire. Siamo rimasti in pochi e siamo tutti vecchi. Se vuoi ti faccio la lista, bastano due mani: Ornette Coleman, Hank Jones, Oscar Peterson, Horace Silver, Sonny Rollins, Martial Solal, Max Roach, Elvin Jones, Roy Haynes e io. Forse ne dimentico un paio, non di più». Io è il compositore e pianista Randy Weston, il più puntuale a fare il corvo, che però, come si vede, è così informato da mettere nell'elenco anche un europeo, Martial Solal, e fa benissimo. Sbaglia tuttavia a dire che il jazz si trovi sull'orlo del precipizio perché i suoi grandi vecchi si avviano ad estinzione. Se ne sta andando un certo tipo di jazz, tutto qui. Basti pensare, oggi, ai musicisti più giovani o di mezza età come Dave Douglas, Bill Frisell, Joey Baron, Don Byron, Uri Caine, allo stesso Keith Jarrett e allo splendido John Zorn per convincersi che le cose non vanno poi tanto male. Zorn, in particolare, ha tenuto di recente in Italia due concerti, a Firenze e a Bergamo, di tale bellezza che per trovare dei termini di paragone bisogna ritornare agli storici passaggi di Duke Ellington, Stan Kenton (sì, proprio lui), Charles Mingus, Eric Dolphy, John Coltrane, Sonny Rollins...

Ecco, Sonny Rollins. Fra i vecchi maestri, è lui quello che più degli altri merita un breve profilo. Nel prossimo settembre compirà settant'anni. Ma assai più importante è il fatto che il suo sax tenore - «Saxophone Colossus», lo chiamano - mantiene inalterato il vigore trascinante di sempre ed è capace tuttora di riempire i teatri e di provocare ovazioni da stadio.

È stato uno sregolato, Rollins, ma la terza età gli ha portato esperienza, equilibrio e saggezza, come dev'essere. Non c'è più nulla, in lui, del personaggio imprevedibile che si rapava a zero (trent'anni fa: oggi non farebbe più notizia, anzi seguirebbe la moda) e nello stesso tempo pro-

Ecologia della mente e della musica secondo il Sassofono Colosso

EMILIO DORE



fevava misteriose religioni orientali, annullava i concerti all'ultimo momento senza motivo e suonava il sax tenore di notte sui ponti di Manhattan. L'ultimo segno eccentrico, nei primi anni Novanta, furono i capelli tinti di un nero pece che gli davano un aspetto quasi sinistro. Adesso sono naturali, cioè candidi, tali e quali la barba che è molto curata. Ma non basta. Saxophone Colossus ha recuperato la giusta mageria propria di chi sta attento

a quello che mangia. E dice cose meditate, rispondendo alle domande che gli faccio al telefono con una coresia che sorprende non poco chi lo conosce da una vita.

Per esempio: «Bisogna fare credito ai musicisti emergenti e, in particolare, per quanto riguarda il mio strumento, a Joshua Redman e a James Carter. Non è colpa loro se non hanno fatto la dura gavetta formativa che le circostanze imponevano a noi».

Hanno trovato la tavola apparecchiata. È vero che spesso risalgono agli stili degli anni Quaranta e Cinquanta, ma dobbiamo chiudere un occhio. La musica afro-americana ha camminato talmente in fretta che quel periodo vanno rivisitati e approfonditi. Posso ben dirlo io che ho vissuto in prima persona».

Sta un attimo in silenzio come per raccogliere le idee, poi prosegue deciso: «Pensi che qualche volta mi chiedo se valeva la pena

di sopravvivere a tipi straordinari come John Coltrane, Miles Davis e Clifford Brown, con i quali ho collaborato. Spesso me lo sogno di notte, soprattutto Clifford che quando è morto in quel terribile incidente d'auto non aveva ancora 26 anni. Era un mio coetaneo, minore di un solo mese. Ma poi mi dico che sì, devo portare avanti il testimone che mi hanno dato. Il jazz è la musica che ha caratterizzato il ventesimo secolo, e per suo mezzo bisogna sollecitare la gente a pensare ai guai che ci affliggono. Il problema principale, prima ancora del razzismo, è la distruzione sistematica del pianeta. Fra vent'anni al massimo, continuando così, sarà il caos. È questo il messaggio che dobbiamo comunicare».

Theodore Walter Rollins, chiamato Sonny dagli amici e dal mondo della musica, nasce a New York in un quartiere dove abitano molti musicisti di jazz. Li ascolta e sceglie di studiare il sax tenore dopo una breve esperienza al pianoforte. A soli 17 anni debutta in orchestre di rhythm'n'blues dalle quali attinge il gusto per l'espressività forte e comunicativa. L'anno seguente incide per la prima volta con il cantante Babs Gonzales, quindi lavora con Art Blakey, Bud Powell, Tadd Dameron, Miles Davis, Fats Navarro, Jay J. Johnson. Nella prima metà degli anni Cinquanta è già una celebrità internazionale: riunisce gruppi propri e, sia pure con la discontinuità che gli impone l'indole perfezionista e non ancora matura, dona capolavori tra i più celebrati della storia del jazz; basterebbe citare anche soltanto Tenor Madness con John Coltrane (1956), la Freedom Suite con Oscar Pettiford e Max Roach (1961) e l'incredibile exploit solistico intitolato Solo (1985).

Si dice di lui che «ha esteso ai limiti del possibile la sonorità e la potenza del sax tenore e la passione libertaria di Charlie Parker, segnando il suo posto accanto a quello di personalità fortemente definite come John Coltrane».

R o c k



Violent Femmes Freak magnet Cooking Vinyl

SILVIA BOSCHERO

«Femmine» terribili

■ I ragazzi terribili di Milwaukee sono tornati con uno spirito nuovo, un'ironia energica e contagiosa. Ne è passata di acqua sotto i ponti da quando negli oscuri anni Ottanta i Violent Femmes facevano disperare i loro ammiratori con brani cupi come l'annientante e splendida «Gone daddy gone» o «It's gonna rain». Il Duemila è l'anno della loro grande rinascita, anticipata, qualche mese fa, dalla produzione di «Viva Wisconsin», un live che testimonia ancora una volta quanto in concerto le «femmine violente» si trovino perfettamente a loro agio.

Chi li sente oggi per la prima volta potrebbe scambiarsi per un giovanissimo ottimo gruppo della nuova ondata pop punk per semplicità, purezza, sincero impeto rock. In realtà la sofisticatezza di alcuni brani di questo «Freak magnet» rivela la precisa elaborazione di un suono e di ritmiche che il gruppo capitanato da Gordon Gano ha sperimentato e affinato negli ultimi anni. Ed è una sorpresa scoprire innanzitutto l'abbandono delle atmosfere acustiche che li avevano caratterizzati agli esordi e il ritorno ad un'essenzialità quasi naïf che in realtà era stata sempre loro prerogativa, nella musica come nella loro iconografia.

Oggi come allora è difficile riuscire a catalogarli dal momento in cui, più di chiunque altro, sono riusciti a sorvolare i generi atterrando le simpatie sia delle folle ammaliate dalle atmosfere dark sullo stile degli Smiths - con canzoni dall'andamento maestosamente macabro come l'epica «Country death song» - sia degli amanti della musica folk-rock americana di area indipendente.

A diciassette anni dall'esordio, quei tre ex-ragazzi difficili alla storia oggi rispondono con un rinnovato spirito punk. «Freak magnet» è una cavalcata elettrica che lascia da parte i virtuosismi tecnici, la retorica degli anni che li hanno visti nascere e li proietta in una meravigliosa nuova gioventù.

Musica & Libri ♦ Edmondo Berselli

Canzonette, politica e storia d'Italia



Canzoni di Edmondo Berselli Il Mulino 1999

ELENA MONTECCHI

Edmondo Berselli è noto ai lettori di settimanali e di quotidiani come politologo ed editorialista. Anchio l'ho conosciuto in quella veste e ho talora abusato della sua pazienza invitandolo a dibattiti sul futuro dell'Ulivo, del centro-sinistra, della sinistra emiliana, ecc. ecc. È grande è stata la mia sorpresa quando Berselli mi ha comunicato di aver dato alle stampe un libro sulla musica leggera italiana. Canzoni è una dichiarazione d'amore per la musica ma è anche un bel ritratto dell'Italia dagli anni 50 agli anni 90. Leggetelo perché potrete riconoscervi in una delle tante generazioni «cresciute e cambiate sentendo sullo sfondo della loro vita certe canzoni».

Da Mina a Max Pezzali scorrono gli anni del cambiamento dell'Italia e degli italiani. Soprattutto dei giovani. Quelli che sognavano l'America dei Platters, dei Doors o di Bob Dylan e perciò erano i fans degli innovatori della musica di casa nostra. E non è un caso che i ragazzini della seconda metà degli anni 60 pensassero che gli unici italiani degni di nota erano «l'Equipe 84, i Nomadi e i Rokes» (Zuccherero, da Canzoni). Già, perché noi volevamo, in Italia, l'America delle ribellioni generazionali e musicali e, con decisione, disdegnavamo sia i repertori ristretti della canzone italiana sia le canzoni di lotta e di protesta. I miei nemici principali, ad esempio, erano i ragazzi definiti da Berselli «quelli dagli occhiali» che ci estenuavano a scuola con dibattiti sui massimi sistemi

e nel tempo libero ci costringevano a partecipare ai cori narranti l'epopea del Novecento oppresso e ribelle.

La risposta ai collettivi politico-cantori fu, negli anni Ottanta, Vasco Rossi. Edmondo Berselli ci dice che Pier Vittorio Tonelli ha provato a spiegare con ruvido affetto da emiliano le ragioni del trionfo di Vasco: «In anni in cui tutto stava andando verso la normalizzazione, il carrierismo, il perbenismo, Vasco con la sua faccia da contadino... il suo sguardo sempre un po' perso, diventava l'idolo di una diversità, di un farsi i fatti propri, di un non volersi irregimentare».

Ma la vita spericolata desiderata dai giovani estimatori di Vasco degli anni Ottanta non è, secondo Berselli, l'aspirazione dei giovani degli anni 90. E ci racconta di Max

Pezzali e degli 883 come metafora di un mondo a tratti incomprensibile. Ma quanti sono esattamente gli 883? Sono un prodotto basso della musica o sono la Padania, l'Italia anni 90? Io sono più ottimista di Berselli e penso che chi ascolta Max Pezzali non è il giovane italiano che frequenta solo lo «stesso posto, stesso bar», con «quattro amici che citofonano giù». I giovani italiani ascoltano e producono diverse sonorità musicali e, beati loro, hanno imparato che la musica non è né rivoluzionaria né conservatrice. È semplicemente musica.

E l'amore per la musica ci dà la libertà di abbandonare, ogni tanto, l'impervia strada del politicamente corretto. Quella libertà che ha autorizzato un politologo a divertirsi raccontando storie sulle canzonette.

Mercoledì

In edicola con **l'Unità**

Scuola e Formazione

L'AVVERTENZA
SULL'USO
DELLA
MATERIA SCOLASTICA



Lunedì 13 marzo 2000

22

CINEMA & TEATRI

L'Unità

Milano

PRIME VISIONI

AMBIASCATOR C.S. VITTORIO EMANUELE 30
Te. 02 5518333
Ore 20.30

COLOSSEO SALVISCONTI
Shakespeare in Love
Di J. Madden. Con: K. Peltrow, J. Fiennes, G. Rush
Commedia

DEONONSALA1
VA SANTA DEGGONDA 8
Te. 02 87 45 47
Ore 15.00 (7.00)

AMERICAN BEAUTY
Di S. Mendes. Con: K. Spacy, A. Bening, V.M. 14
Drammatico

IL TEMPO DELL'AMORE
Di G. Campioni. Con: L. Aubrey, C. Hinds, L. Oliva
Drammatico

CINE PRIME
ADMIRAL
Via San Felice 28 - Tel. 227911
Ore 20.20-22.30 (12.00)

MEDUSA MULTICINEMA SALA 6
Viale Europa 5 - Tel. 051 637041
14.55-17.15-19.45-22.05 (14.00)

Torino

CINE PRIME

ACCADEMIA
Piazza Santa Giulia 2 bis - Tel. 011 8122312
Ore 16.30-18.30-20.30-22.30 (12.00)

CAO
C/o Giulio Cesare, 105 - Tel. 011 220299
Ore 17.45-19.00-20.15-21.30-22.30 (8.00)

KONG
Via S. Teresa 5 - Tel. 011 534614
16.00-18.10-20.20-22.30 (8.00)

ROMANO
Subalpina
Tel. 011 5520115 - 16.00-18.10-20.20-22.30 (10.00)

STUDIO RITZ
Via Belforte 17 - Tel. 011 8190150
15.00-17.30-20.00-22.30 (8.00)

ITALIANIDVD
Via M. E. Legio 222 - Tel. 401357-23
(12.00)

ROMA D'ESSAI
Via Fontana 4 - Tel. 347470-16.00-18.20-20.20-22.30 (10.00)

Teatri

MILANO

ALLASCALA
Piazza della Scala
Te. 02 7200 374

FRANCOPARENTI
VIA VERGARI 14
Sala Grande: Riposo. Sala Piccola: Riposo

TEATRO DELLE MARIONETTE
VADEGLIOVANTINI 3
Riposo

DELLA CORTE: TEATRO GENOVA
VIA EMANUELE FILIBERTO GIOSTRA
Riposo

CINE PRIME
AMERICANA
VIA CROCCO 11
Te. 02 59 59 146

CINEMA D'ESSAI
BELLINZONA 6
Viale Bellinzona 6 - Tel. 464490
Ore 20.20-22.30

CINEMA PORTO ANTICO
VIA S. PIETRO 11
Te. 02 47 62 300

Genova

CINE PRIME

AMERICANA
VIA CROCCO 11
Te. 02 59 59 146

TEATRO SAN MATTEO
VIA SAN MATTEO 147/R
Te. 02 10 75 349

BOLOGNA
ARCA DEL SOLE
VIA ANDREOTTI 44
Riposo

TEATRO DELL'ARCHIVOLTO
P.ZZ.G. MODENA-SAMPERDARENA
Riposo

CINEMA PORTO ANTICO
VIA S. PIETRO 11
Te. 02 47 62 300

CINEMA PORTO ANTICO
VIA S. PIETRO 11
Te. 02 47 62 300

CINEMA PORTO ANTICO
VIA S. PIETRO 11
Te. 02 47 62 300



"DELL'AMORE AL TEMPO DEL "KIT" *di* STAINO, 3.2000

